4. APRILE 2025

Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Speciale Giubileo

«Beati voi, artisti»

EVANGELIZZAZIONE E SINODALITÀ
La questione maschile nella Chiesa cattolica

ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ
Trump e il cristianesimo in America e nel mondo

GIOVANI E STILI DI VITA
Intelligenza artificiale e apprendimento

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ
La sapienza divina dell'albero

ATTUALITÀ E SOCIETÀ
Guerra e pace nelle mani di pochi leader

Inserto CISM

Numero IV Anno V

EDB

9 788810 052006

Tariffa R.O.C.: Poste italiane S.p.A., Sped. in A.P., Aut. num. 38894 del 10/12/20022 - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, c. 1, DCB Bologna

Sommario

EVANGELIZZAZIONE E SINODALITÀ

3 FINESTRE SUL GIUBILEO
«Beati voi, artisti»

5 SPECIALE GIUBILEO
I nomi e le figure dello Spirito Santo

7 La questione maschile
nella Chiesa cattolica

10 Per una Chiesa
sempre più sinodale

13 Esperti di preghiera
o di preghiere?

ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ

17 L'Anno Santo
per i coltivatori di tè

18 Trump e il cristianesimo
in America e nel mondo

GIOVANI E STILI DI VITA

22 Intelligenza artificiale
e apprendimento

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ

24 Resurrezione: ricerca nel buio

28 La vocazione personale

31 La sapienza divina dell'albero

34 VOCI DI DONNA
Maria Maddalena,
l'eccedenza dell'amore

ATTUALITÀ E SOCIETÀ

40 IA: implicazioni
antropologiche ed etiche

44 Guerra e pace
nelle mani di pochi leader



TESTIMONI – APRILE 2025
NUMERO 4 – ANNO XLVIII (79)

Direttore responsabile
Mario Chiaro

Direttrice editoriale
sr. Anna Maria Gellini

Redazione
p. Gianluca Montaldi, p. Matteo Ferrari

Direzione e Redazione
il Portico S.p.A.
via Scipione Dal Ferro 4 (ingresso H)
40138 Bologna
EDB®
Tel. 051 3941416
www.dehoniane.it

Collaboratori stabili
Giorgio Adriano, p. Rino Cozza,
Rafael Luciani, Fabrizio Mastrofini,
Patrizia Morgante, Giuseppe Savagnone

Abbonamenti
Tel. 051 3941255 – *Fax* 051 3941299
e-mail abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

Per la pubblicità sulla rivista
Ufficio commerciale EDB
Tel. 051 3941205
e-mail commerciale@ilporticoeditoriale.it

Quota abbonamento 2025
Italia ..... € 48,00
Europa ..... € 71,50
Resto del mondo ..... € 81,00
Una copia ..... € 6,00
On-line ..... € 35,00

C.C.P. 1064131699 intestato a il Portico S.p.A.
IBAN IT57L0306902478100000062888
intestato a EDB e MARIETTI
SOCIETÀ EDITORIALE IL PORTICO

Stampa
Italia*tipo*litografia, Ferrara

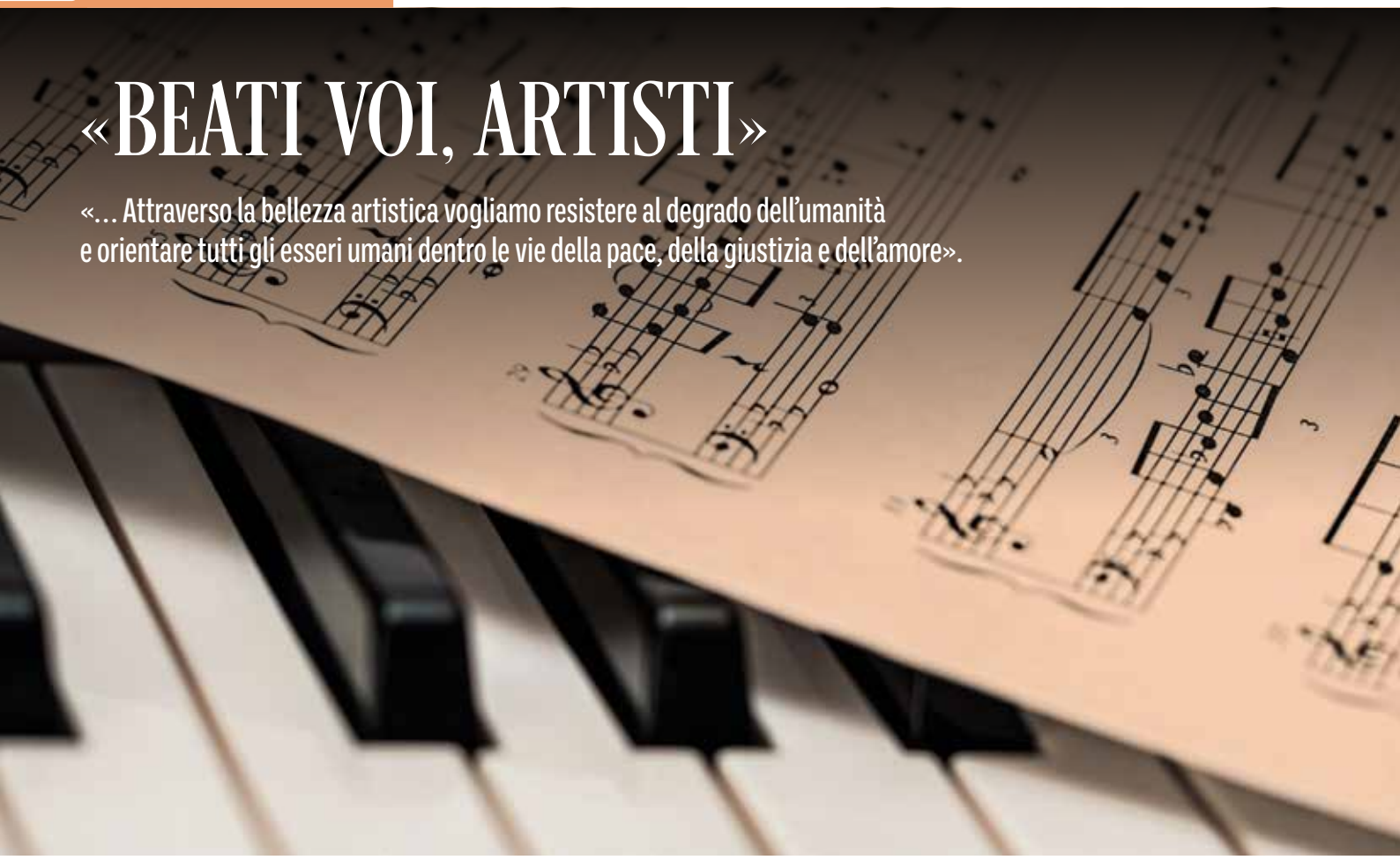
Reg. Trib. Bologna n. 38894 del 20/12/2022
Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A – Sped. in A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46), art. 1, comma 1, DCB Bologna

Con approvazione ecclesiastica.

associato all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 20-3-2025.



«BEATI VOI, ARTISTI»

«... Attraverso la bellezza artistica vogliamo resistere al degrado dell'umanità e orientare tutti gli esseri umani dentro le vie della pace, della giustizia e dell'amore».

FABRIZIO MASTROFINI

Il Giubileo degli Artisti (15-18 febbraio) si è forse svolto in tono «minore», per l'assenza del Papa ricoverato in ospedale, ma sempre molto significativo e intenso per qualità dei temi e quantità delle iniziative. Tra queste, ad esempio, in Piazza del Popolo a Roma, «Art on Plaza», che mira a trasformare le piazze pedonali in gallerie d'arte permanenti, proiettando opere digitali sul pavimento. L'obiettivo è creare un'interazione dinamica con i cittadini, rendendo le piazze luoghi di incontro, discussione, conoscenza e attrazione culturale e turistica. L'evento ha rappresentato il primo appuntamento della rassegna «Artisti in Giubileo», promossa dalla Pontificia Accademia di Teologia (Path) e dalla Chiesa degli artisti di Roma, che nel corso dell'Anno Santo – attraverso installazioni, performance e opere d'arte che parlano il linguaggio contemporaneo – si propone di avvicinare il messaggio del Vangelo a coloro che potrebbero sentirlo distante o estraneo. «In questo luogo – ha spiegato durante l'inaugurazione il vescovo Antonio Staglianò, presidente della Path e rettore della Basilica di Santa Maria in Montesanto – gli artisti diventano profezia di una bellezza che ci salva, perché è una bellezza davvero rivoluzionaria rispetto a certa barbarie umana che si manifesta con la violenza, con la volontà di dominio con la prepotenza, con le guerre e le inutili stragi che ci sono oggi nel mondo. Attraverso la bellezza artistica vogliamo resistere al degrado dell'umanità e orientare tutti gli esseri umani dentro le vie della pace, della giustizia e dell'amore». «Con la rassegna "Artisti in Giubileo" – ha aggiunto mons. Staglianò – per tutto l'anno accoglieremo proposte di artisti e di ogni genere: dalla pittura alla scrittura, dalla musica pop a quella classica, dal cinema alla danza. Vogliamo che questa Basilica diventi, come ha auspicato papa Francesco, una centrale della cultura solidale e sapienziale».

GIORNATA DELLE ARTI

Tra le altre iniziative, nella diocesi di Roma, la manifestazione degli studenti delle accademie nel Palazzo del Vicariato, lo storico edificio voluto da papa Sisto V alla fine del Cinquecento. Il card. vicario Baldo Reina, si è detto lieto che «la Casa del vescovo di Roma, che è anche il cuore pulsante della diocesi», abbia accolto la seconda edizione della Giornata delle arti. Il Palazzo Lateranense, «scrigno di storia e di arte», è il luogo ideale per accogliere gli studenti delle accademie, protagonisti della manifestazione, che hanno trasformato le sale del Palazzo del Vicariato in un palcoscenico dal quale è stato lanciato un messaggio di speranza attraverso prosa, musica e danza.
Don Andrea Manto, vicario episcopale per la pastora-

le della salute, ha sottolineato che «la Chiesa guarda con grande attenzione all'arte e alla bellezza» e che la Giornata delle arti «è un'occasione per i giovani talenti di esibirsi e crescere».
Il Giubileo degli Artisti ha vissuto e fatto vivere i suoi momenti all'insegna dell'educare al bene, al bello, alla speranza. Come ha sintetizzato il noto attore Michele La Ginestra, «per me la speranza è un qualcosa che va oltre noi stessi, che prescinde da noi e dalla realtà che ci circonda; ci supera, umanamente, perché viene da Dio. Ma bisogna avere il cuore aperto per accoglierla». «Noi artisti – ha aggiunto – abbiamo il compito di donare bellezza. Abbiamo la possibilità di comunicare agli altri attraverso la nostra arte un messaggio, dal palcoscenico e non solo; anche attraverso la scultura, la musica, la pittura, il cinema perché ogni forma d'arte serve ad illuminare l'uomo tramite una bellezza che colpisce senza troppi ragionamenti. Abbiamo il privilegio di arrivare con immediatezza al cuore delle persone, ma questa è anche una grossa responsabilità: l'arte può essere un'arma a doppio taglio che dobbiamo saper maneggiare con cura e nel modo giusto».

«L'arte non è un lusso, ma una necessità dello spirito. Non è fuga, ma responsabilità, invito all'azione, richiamo, grido».

Il card. José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la cultura e l'educazione, ha presieduto la celebrazione nella Basilica di San Pietro, ed ha presenziato alle manifestazioni. Purtroppo l'assenza del Papa ha visto annullare la visita programmata agli Studi di Cinecittà. Sarebbe stato interessante vedere la prima volta assoluta di un Pontefice negli *Studios* e raccogliere dalla sua viva voce il messaggio della Chiesa al mondo degli Artisti. Ma speriamo che sia solo un rinvio.
In ogni caso il cardinale Tolentino ha espresso il chiaro messaggio della Chiesa. «A voi artisti, operatori del mondo della cultura, Gesù rivolge oggi le Beatitudini». «Beati voi, artisti, protagonisti della cultura, profeti culturali, perché siate operatori della pace. Preghiamo il Signore per le vostre vocazioni, per il percorso che fate, per le vostre domande e inquietudini, per il servizio che prestate alla Chiesa e al mondo».

GUARDARE LA REALTÀ CON OCCHI NUOVI

Papa Francesco, nell'Angelus dato per letto della domenica, ha avuto poche ma speciali parole di saluto. «Voi, artisti e persone di cultura, siete chiamati a essere testimoni della visione rivoluzionaria delle Beatitudini».
Nell'omelia giubilare preparata dal Papa e diffusa nonostante la sua assenza, Francesco esorta a «guardare la realtà con occhi nuovi, con lo sguardo di Dio, che vede oltre le apparenze e riconosce la bellezza, persino nella fragilità e nella sofferenza». «La vostra missione è non solo di creare bellezza, ma di rivelare la verità, la bontà e la bellezza nascoste nelle pieghe della storia, di dare voce a chi non ha voce, di trasformare il dolore in speranza», l'invito ai presenti, in «un tempo di crisi complessa, che è economica e sociale e, prima di tutto, è crisi dell'anima, crisi di significato». Il compito dell'artista è «aiutare l'umanità a non perdere la direzione, a non smarrire l'orizzonte della speranza». «Ma non una speranza facile, superficiale, disincarnata». E aggiunge: «la vera speranza si intreccia con il dramma dell'esistenza umana. Non è un rifugio comodo, ma un fuoco che brucia e illumina, come la Parola di Dio. Per questo l'arte autentica è sempre un incontro con il mistero, con la bellezza che ci supera, con il dolore che ci interroga, con la verità che ci chiama». In un'epoca «in cui nuovi muri si alzano, in cui le differenze diventano pretesto per la divisione anziché occasione di arricchimento reciproco», gli uomini e le donne di cultura sono chiamati «a costruire ponti, a creare spazi di incontro e dialogo, a illuminare le menti e a scaldare i cuori».
E ancora: «vedo in voi dei custodi della bellezza che sa chinarsi sulle ferite del mondo, che sa ascoltare il grido dei poveri, dei sofferenti, dei feriti, dei carcerati, dei perseguitati, dei rifugiati». «Vedo in voi dei custodi delle Beatitudini!».
Quindi dal Papa anche una fondamentale puntualizzazione sul ruolo dell'Arte nel mondo contemporaneo. «L'arte non è un lusso, ma una necessità dello spirito. Non è fuga, ma responsabilità, invito all'azione, richiamo, grido». E ancora: «educare alla bellezza significa educare alla speranza», e la speranza «non è mai scissa dal dramma dell'esistenza: attraversa la lotta quotidiana, le fatiche del vivere, le sfide di questo nostro tempo». Quella delle Beatitudini «è una logica capovolta, una rivoluzione della prospettiva», e l'arte è chiamata a partecipare a questa rivoluzione».
È risuonato poi l'appello finale: «Lasciatevi guidare dal Vangelo delle Beatitudini, e la vostra arte sia annuncio di un mondo nuovo. La vostra poesia ce lo faccia vedere! Non smettete mai di cercare, di interrogare, di rischiare. Perché la vera arte non è mai comoda, offre la pace dell'inquietudine. E ricordate: la speranza non è un'illusione; la bellezza non è un'utopia; il vostro dono non è un caso, è una chiamata. Rispondete con generosità, con passione, con amore».
Come ha detto il cardinale Tolentino: «Beati voi, artisti, protagonisti della cultura, profeti culturali, perché siate operatori della pace. Preghiamo il Signore per le vostre vocazioni, per il percorso che fate, per le vostre domande e inquietudini, per il servizio che prestate alla Chiesa e al mondo».



I nomi e le figure dello Spirito Santo

Ancor prima della sua esplicitazione, il dato e ancor più il vissuto cristiano era già presente nella coscienza dei credenti, che hanno utilizzato vari nomi e varie figure per significare quanto sperimentato a livello di vita personale e comunitaria.

GIANLUCA MONTALDI

Con questa breve riflessione, vorrei cercare di raccogliere alcune ulteriori pensieri relativi allo Spirito Santo. In realtà, il concilio di Nicea era stato convocato per risolvere una discussione cristologica e, per questo, in quella sede non si sono elaborate definizioni particolari per il terzo articolo di fede. Come si è già suggerito, solo in un secondo momento, nel cammino che ha portato tra l'altro a riunirsi al concilio di Costantinopoli nel 680-681 d.C., le comunità cristiane che vi si sono riunite hanno chiarito la divinità dello Spirito Santo e l'hanno più o meno chiaramente collegata con la santità del cammino ecclesiale. Tuttavia, ancor prima della sua esplicitazione, il dato e ancor più il vissuto cristiano era ed è ovviamente già presente nella coscienza dei credenti, che hanno utilizzato vari nomi e varie figure per significare – *in actu secundo* – quanto sperimentato a livello di vita personale e comunitaria. Del resto, la prospettiva relazionale aperta dalla proposta cristiana vive di tale dinamica: la relazione viene prima della sua esplicitazione e la rende concreta. Con le parole di S. Tommaso d'Aquino: «Actus [...] credentis non terminatur ad enuntiabile, sed ad rem» (Sth II-II II-II, q. 1, a. 2, ad 2).

LE FIGURE

Non sempre siamo in grado di distinguere tutte le implicazioni presenti in un simbolo. Anzi, molto spesso esso viene reinterpretato a seconda del contesto nel quale viene inserito e delle relazioni che si vengono a creare con altre figure e altri significati. Per questo le varie immagini che vengono utilizzate per descrivere la persona e l'azione dello Spirito Santo non devono per forza essere lucidissime, ma attuano un reciproco rimando.

Il *vento* è una di queste immagini. In effetti, vi viene collegata un'ulteriore serie di realtà che comportano nello stesso tempo invisibilità e presenza percepita in un qualche movimento (cf. Gv 3,8). È così per il movimento sulle acque prima della creazione e nella vita donata all'essere umano (cf. Gen 1,2; 2,7; Ez 37,9-10). Nell'esperienza profetica assume una particolare rilevanza sia come «brezza leggera» (cf. 1Re 19,12-13) sia come «vento impetuoso» (cf. At 2,2): nel primo caso, è suggerimento per tornare all'essenziale; nel secondo, indica la forza di un cambiamento. Questo è anche il cambiamento che si presenta nella narrazione della Pentecoste (cf. At 2,1-4).

In quest'ultimo episodio, lo Spirito viene anche figurato nel *fuoco*, che ha sostanzialmente due valenze:

esso purifica distruggendo quanto è male e riscalda, in particolare riscalda il cuore permettendogli nuova vita. Sostanzialmente ciò viene a coincidere con la potenza, la *dynamis* divina che può essere condivisa (cf. Num 11,25-26; Lc 4,14). Infatti, è nel fuoco che scende dall'alto che il sacrificio viene accettato e consumato (cf. 1 Re 18,38) e diventa il segno della presenza escatologica del Messia che viene non solo a lavare i peccati, ma a bruciare ogni resto di peccato (cf. Mt 3,11; 1Pt 1,7). Proprio perché condivisibile è un dono che crea comunione e compassione (cf. Lc 24,32) diventando segno di una carità ardente. Proprio la dinamica del dono e della gratuità consente di attribuirgli ogni figura della grazia, appunto dell'offerta gratuita di vita e di salvezza che il Vangelo propone.

... lo Spirito viene anche figurato nel fuoco, che ha sostanzialmente due valenze: esso purifica distruggendo quanto è male e riscalda.

La figura della *colomba* sposta, appunto, l'attenzione verso una proposta di grazia. Viene utilizzata dai vangeli sinottici (Mc 1,10; Mt 3,16; Lc 3,22) per esprimere la profonda esperienza spirituale vissuta da Gesù di Nazaret al momento del battesimo, un'esperienza che gli consente di cambiare rotta al proprio cammino esistenziale ed iniziare la missione personale staccandosi dal suo ambiente d'infanzia. Non per niente, da questo punto di vista, H.U. von Balthasar ha parlato di «inversione soteriologica»: mentre nella vita intra-trinitaria lo Spirito, secondo la dizione occidentale, procede anche «dal Figlio», nella missione storica il Figlio in qualche modo è mosso «dallo Spirito». Può sembrare una questione di lana caprina teologica; di fatto, apre la strada alla comprensione anche del discepolato cristiano come cammino spirituale. La dottrina della giustificazione, di fatto, si basa su questa comprensione teologica della vicenda del Nazareno. Tanto più che, collegata all'esperienza dell'*unzione* (altra figura dello Spirito: cf. 1Gv 2,20), l'esperienza battesimale coincide con una esperienza di figliolanza, per Gesù come per il cammino del discepolato, se non lo si vuole trasformare in semplice ideologia.

In continuità reale, l'ultima figura che potremmo ricordare è proprio quella dell'*acqua*. Con questo lo si vuole designare come fonte di rinnovamento spirituale e come compimento di ogni desiderio (cf. Gv 7,37-39), dato che l'acqua è un elemento che si adatta ad ogni contenitore e ad ogni situazione, portando ovunque la possibilità della vita (per esempio, nella ricerca di vita sui pianeti è uno dei primi segni che si tenta di scorgere). Non è un caso che la tradizione ebraica e di rimando quella cristiana abbiano costruito riti di purificazione e di iniziazione proprio a partire da questo elemento. Il battesimo ne è la conferma, spesso letta anche nella linea di una illuminazione, ancora una volta non da pensare in senso ideologico, ma nell'esperienza di una *luce* che illumini l'ulteriore cammino della vita.

LA PREGHIERA

Nella preghiera dovrebbe trovare applicazione tutto questo, perché la preghiera è il frutto dell'azione dello Spirito Santo nel credente. Prima di tutto come *riconciliazione* e come *comunione*, diventa la possibilità di ogni *azione liturgica*. Di fatto potremmo anche dirci che nel momento in cui si sperimenta l'efficacia di queste tre evenienze (la riconciliazione, la comunione, l'azione liturgica) è lo Spirito Santo ad avere svolto la sua opera. Per questo preferisco terminare queste considerazioni proprio con una preghiera a lui rivolta.

Vieni, Santo Spirito,
manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce.

Vieni, padre dei poveri,
vieni; datore dei doni,
vieni, luce dei cuori.

Consolatore perfetto,
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.

Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo,
nel pianto, conforto.

O luce beatissima,
invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli.

Senza la tua forza,
nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.

Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.

Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
raddrizza ciò ch'è sviato.

Dona ai tuoi fedeli
che solo in te confidano
i tuoi santi doni.

Dona virtù e premio,
dona morte santa,
dona gioia eterna. Amen.



LA QUESTIONE MASCHILE NELLA CHIESA CATTOLICA

… aprire una conversazione profonda su questo tema e non offrire parole definitive.

PATRIZIA MORGANTE

Questione femminile, genio femminile, donne-anziani e bambini: questi sono solo alcuni esempi del linguaggio usato nella Chiesa per parlare delle donne come categoria. Senza escludere, anche, le tante sviolinate che ci arrivano quando si afferma che «la Chiesa è donna», «senza le donne la Chiesa non esisterebbe». La partecipazione piena delle donne nella Chiesa non è questione femminile, ma ecclesiale; quindi, riguarda tutte e tutti.

In questa mia riflessione vorrei rovesciare la questione, appunto, e affermare che esiste una grande questione maschile nella nostra Chiesa (e non solo nella nostra!).

Cercherò di articolare la mia affermazione e lo farò, ovviamente, con gli occhi di una donna laica e adulta. Come tutte le riflessioni, anche la mia è parziale. E ne sono felice. Il mio intento è aprire una conversazione profonda su questo tema e non offrire parole definitive. Non credo alle parole che mettono un punto su temi così importanti e complessi.

QUALCHE PREMESSA IMPORTANTE

Uno dei grandi peccati che abbiamo avuto è «maschilizzare» la Chiesa… È un compito che vi chiedo, per favore. Smaschilizzare la Chiesa: queste le parole pronunciate a braccio da papa Francesco alla Commissione Teologica internazionale il 30 novembre 2023.

Questa fortunata espressione ha dato vita a un interessante progetto editoriale delle Edizioni Paoline che ha deciso di pubblicare gli interventi di tutte le persone, la maggioranza donne, invitate da sr. Linda Pocher, su iniziativa del papa, a incontrare il gruppo dei nove cardinali che affiancano Francesco nel suo lavoro.

Contestualmente, la rivista di Pax Christi Italia, Mosaico di Pace, scrive una lettera dal titolo «Smaschilizzare la Chiesa»[1] per sollevare il tema in maniera forte e decisa, avviando anche un percorso di riflessione di donne e uomini, al quale sono stata invitata e che prosegue: per ora come spazio di autoformazione e approfondimento.

«Smaschilizzare è un neologismo forte. Un preciso modello di maschile ha impregnato e definitivamente plasmato la chiesa cattolica: nelle istituzioni, nei ministeri, nelle relazioni, nella predicazione, nelle modalità di esercizio della autorità, nella sinodalità, nella missione, nel rappresentare il volto di Dio e dell'esse-

1 La lettera è stata ripresa dal quotidiano Avvenire: https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/smaschilizzare-la-chiesa-lo-chiede-il-papa.

re umano. Questa lunga eredità ha creato dinamiche di prevaricazione e forme di dominio, di repressione di ciò che è altro da sé. Clericalismo e abusi non si possono comprendere al di fuori di questo contesto storico e culturale, il cui superamento, per quanto faticoso, è un traguardo necessario per la Chiesa.
È ora – c'è ancora domani, c'è stato ricordato di recente – che gli uomini nella chiesa cattolica, non da soli ma insieme, si rendano disponibili attraverso un processo di autoriflessione a smascherare in ciascuno questo veleno, che ha fatto e continua a far soffrire uomini e donne nella Chiesa. Occorre creare spazi e tempi per processi di costruzione di un modo altro e plurale di essere maschi».

ESISTE UNA QUESTIONE MASCHILE NELLA CHIESA

Come affermavo nell'introduzione, la relazione tra i generi, e l'inclusione di altri generi, non è solo una questione femminile o maschile, ma squisitamente ecclesiale: nel senso che riguarda tutte e tutti, dice che comunità vogliamo essere e che Dio vogliamo testimoniare; quali sfide abbiamo il coraggio di assumere e approfondire; quale modello di sinodalità e corresponsabilità desideriamo rendere prassi nella Chiesa.
A mio avviso la questione maschile ruota attorno ad alcuni punti chiave:

1. **Esiste un malessere del maschio nella società e nella Chiesa**[2]: chi parla di femminilizzazione dei ruoli, di difficoltà a integrare il cambiamento del femminile (sempre più adulto, competente e autonomo). Il patriarcato è una gabbia per le donne così come per gli uomini. Quando si assume acriticamente che la dimensione biologica scriva, in modo univoco e deterministico, anche la biografia e la narrazione personale ci si ritrova dentro una scatola che ci impedisce di guardare fuori e intravedere delle alternative, altre opzioni (vi ricordate la storia della rana messa in una pentola di acqua tiepida, la cui temperatura, aumentando lentamente, ha portato il piccolo animale alla morte?).

2. **Circoli di uomini per parlare di sé**: nella società sono nati, già da molti anni, circoli di maschi, come Maschile Plurale, per parlare di come si vive la propria mascolinità, come si integrano i cambiamenti della società con i bias patriarcali introiettati con il biberon, come parlare di femminicidi e di relazioni di potere fra i generi. Spazi dove potersi permettere di nominare le proprie paure, fragilità e vulnerabilità, senza giudizio. Perché non avviare percorsi simili anche nella Chiesa? Non si tratta di circoli psicoterapeutici (anche se necessari in alcuni casi, ma sono due percorsi che possono convivere), ma di spazi sicuri dove il presbitero, il seminarista, il vescovo possono ripercorrere il proprio cammino, riconoscere sintomi di clericalismo e patriarcato, sintonizzarsi empaticamente con la sofferenza di tutte le persone che, dalla Chiesa, si sentono escluse. Questo percorso i maschi devono farlo da soli, assumendosi anche tutto il dolore che questo processo di rilettura può generare in loro. Più volte leggo, anche nei documenti sinodali, che le donne dovrebbero aiutare i maschi a fare questo cambiamento: io trovo che questo sia un modo mascherato di continuare a generare relazioni non simmetriche e di rafforzare il pregiudizio che sia prerogativa femminile l'attitudine di cura dell'umano.

3. **L'utero di misericordia, compassione e morbidezza è umano**: saper riconoscere la questione maschile nella Chiesa permetterebbe agli uomini di scoprire, sentire e nutrire il proprio utero materno, la propria capacità di generare vita e custodirla. La violenza fisica e verbale ci circonda, pertanto permettere a entrambi i generi di scoprire la propria attitudine alla cura è una trasformazione culturale e antropologica essenziale, per non smarrire l'orizzonte di un'umanità condivisa che non è una mera derivazione naturale della dimensione biologica, ma è narrazione relazionale e storia che si costruisce intenzionalmente.

I MASCHI POSSONO IMPARARE A PARLARE DI SÉ

Nella nostra Chiesa l'accesso ai ministeri ordinati riservato ai maschi ha generato una serie di aspettative e costruzioni culturali dalle quali facciamo fatica a uscire, sembra che manchino le parole per dirle e nominarle.
I maschi di Chiesa sono abituati a parlare, a prendere la parola, a dare voce, a mediare l'accesso delle e dei fedeli alla Parola e ai sacramenti, ad avere un'opinione autorevole su tutto. Sono soggetti in un mondo di soggetti oggettivizzati, cioè non resi autonomi e adulti. Uomini celibi che parlano di famiglia, di coppie, di sessualità, di donne, di femminile: insomma hanno una parola su tutto, senza ascoltare chi di quella parola è veramente protagonista. I maschi parlano su tutto ma non hanno ancora imparato a parlare con tutte e tutti. Ma, soprattutto, fanno molta fatica a parlare di sé.
Per questo motivo ho intervistato un uomo consacrato che si interroga sulla sua mascolinità: riporto qui alcuni stralci dell'intervista a Davide Varasi del Mona-

2 Si può vedere il testo di Terry Real, *I do not want to talk about it* (Non ne voglio parlare): mette l'accento sulla difficoltà dei maschi di parlare di cose emotive e profonde, di vivere un'intimità sana, di dare nome alla propria vulnerabilità, di riconoscersi depressi, di saper abitare una realtà dove non hanno più una posizione di potere assoluto. Il testo è in inglese: https://books.google.es/books?id=t1oTjCzKPEsC&printsec=frontcover&redir_esc=y#v=onepage&q&f=false.



stero di Bose, autore di un Dossier su Mosaico di Pace sul *Maschile nella Chiesa*[3].

– *Cosa significa per te «smaschilizzare la Chiesa»?*
Questa parola per noi significa mettere finalmente in discussione il modello egemonico di maschile. Con un taglio particolare: ascoltare non più solo il grido delle donne ma l'urlo degli uomini dentro la Chiesa che si sentono stretti e soffocati da un modello subdolo di maschilità. Da qui è nata la proposta: guardando all'esperienza delle donne e a quanto avviene in altre chiese e in realtà laiche in Italia, bisogna da uomini nella chiesa cattolica imparare a partire da sé. Un certo modello di maschile è così normale che non lo si vede nemmeno. Per questo una riflessione che si limiti solo al livello della critica dei contenuti ma non incontri i corpi non è sufficiente. È il tempo che gli uomini nella chiesa cattolica, non da soli ma insieme, si rendano disponibili attraverso un processo di autoriflessione... e inizino a parlare di sé e ad altri uomini.

– *Cosa dovrebbero fare gli uomini per poter rileggere i propri pregiudizi di genere?*
Vivo in una comunità monastica ecumenica composta da uomini e donne di chiese diverse, di varie nazioni e di età differenti. Questo è stato e rimane fondamentale proprio nel processo di consapevolezza di sé e di costruzione di relazioni paritarie fra fratelli e sorelle che mettano in crisi ruoli e stereotipi di genere.
Esistono tre livelli: il livello personale di formazione della propria persona, il livello del contesto di vita che è plurale e in cui si ricevono in maniera implicita modi di pensare, essere e fare/disfare l'essere uomini e donne, una strategia di visibilità e invisibilità, quello di cui si può dire e quello che è «bene» non dire (pensando alla chiesa cattolica le comunità in cui si è vissuti o si vive, le associazioni, i movimenti, le forme di vita religiosa, la famiglia stessa...); esiste infine il livello sistemico o istituzionale (nel caso della chiesa cattolica il sistema disciplinare, teologico, canonico, ecclesiale, le modalità di esercitare l'autorità, di formare i ministri ordinati...). I tre livelli sono ovviamente intrecciati e un percorso di ripensamento del maschile deve farli interagire.

– *Quanto, a tuo avviso, il sacro e il fatto che i preti operino in persona Christi agiscono a fomentare il clericalismo?*
Qui passiamo al livello sistemico. Credo che l'esaltazione dei poteri sacerdotali (la differenza ontologica, l'altissima dignità sacerdotale, il presbitero come alter Christus, la retorica dell'elezione o della vocazione ...) e la sacralizzazione dei loro detentori, ha prodotto una separazione dal resto del popolo di Dio e ha collocato i ministri in una posizione di superiorità rispetto a questi. C'è un'ipertrofia dell'identità sacerdotale. Si insinua l'idea che i ministri abbiano una dignità superiore al resto dei credenti e dunque più potere. È significativa per me l'assenza di una cultura dell'accountability nella chiesa cattolica in Italia. Accanto o dentro questo c'è l'idea molto performativa del ministro come colui che deve rispondere a tutte le esigenze che incontra, molto all'insegna della performance e dall'autoreferenzialità (e questo nonostante che nella sfera dei concetti si dica esattamente l'opposto!). Lo spazio di una diserzione dal patriarcato, di rottura di una complicità nasce anche da un ripensamento della teologia della Chiesa che tenga conto di tutto questo, che si lasci interrogare da una prospettiva di genere.

3 Si può leggere il Dossier a questo indirizzo: https://www.mosaicodipace.it/index.php/archivio/2023/ottobre-2023/dossier-ottobre-2023.

Per una Chiesa sempre più sinodale

… per «incontrarsi, conoscersi, condividere sogni e passioni per il futuro della Chiesa…».



PATRIZIA MORGANTE

Il 22 e 23 febbraio si è incontrata ad Assisi, per la prima volta in modo presenziale, la Rete Sinodale italiana. Una rete di più di trenta associazioni di cui alcune sono a loro volta, già reti di diverse realtà: questo gruppo ha camminato insieme per più di tre anni, prima per il Sinodo della Chiesa universale e, ora, per il sinodo italiano. Vivendo concretamente le sfide della diversità, la fatica di tessere un tessuto di consenso dove tutti e tutte si potessero riconoscere, la ricchezza del disaccordo come possibilità di crescita.

Nella prima fase di lavoro la Rete ha prodotto, utilizzando la metodologia sinodale del consenso, diversi documenti come esercizio di riflessione e prassi di conversazione.

Nell'Assemblea di Assisi i e le partecipanti (più di 170 persone!) si sono incontrate per dialogare in dieci gruppi di lavoro che includevano sedici temi:

1. Organizzazione delle comunità cristiane
2. Processi decisionali nella Chiesa
3. Centralità della Parola di Dio nella vita della Chiesa e nella pastorale
4. Ministeri ecclesiali
5. Ruolo delle donne nella Chiesa
6. Visione della sessualità e presenza delle persone lgbt
7. Rinnovamento delle modalità celebrative
8. Formazione permanente del clero e del laicato



9. Abusi di potere, di coscienza e sessuali sulle persone vulnerabili
10. Pluralismo religioso
11. Trasparenza delle finanze e gestione dei beni ecclesiastici
12. Rapporto con la politica
13. Centralità degli ultimi e delle ultime nella vita ecclesiale
14. Presenza delle comunità immigrate
15. Impegno per pace, giustizia e salvaguardia del creato
16. Dialogo ecumenico e interreligioso

INTERSEZIONALITÀ E TRASVERSALITÀ DEGLI ANELITI

L'obiettivo formale dell'Assemblea era redigere un documento da inviare alla CEI per la seconda sessione sinodale[1]. L'obiettivo sostanziale è stato quello di incontrarsi, conoscersi, condividere sogni e passioni per il futuro della Chiesa; ricaricarsi insieme per ritrovare nuovo impulso e anche sentirsi meno soli nelle piccole e grandi ferite che la nostra Chiesa ha provocato e continua a provocare ad alcuni suoi e sue fedeli.

Un elemento che mi ha colpito all'Assemblea di Assisi è stata l'età media abbastanza elevata delle persone presenti: questo lo dico come dato di realtà, non solo per dire «oddio non ci sono i giovani!» ma per sottolineare che ogni persona presente è arrivata all'incontro con una storia forte alle spalle, una biografica personale e collettiva spesso vissuta ai margini della Chiesa istituzionale, fuori dalle parrocchie e dai movimenti «giusti». Ho percepito che, in alcuni casi, questa storia diventa come l'unica lente per abitare la storia di oggi, e questo può essere un limite se non si amplia lo sguardo.

Le persone più giovani appartenevano ai gruppi e realtà LGBTQ+: questo anche è un dato che possiamo leggere in tanti modi diversi, secondo la nostra posizione teologica e politica; ma non si può disconoscere questo anelito, oggi più visibile, di giovani che desiderano conciliare la propria fede con la propria identità e orientamento sessuale.

Si è respirato il bisogno di una Chiesa che accoglie, che genera vita, una comunità di comunità, soprattutto come espressione delle diversità che abitano i territori delle Chiese locali. Le parrocchie non sempre vengono viste come spazi di partecipazione della comunità ecclesiale; la realtà è che sembrano più dei regni dei parroci che, a propria discrezione, decidono la gestione, quali gruppi e esperienze sono accolte senza la preoccupazione di dare conto.

Durante i due giorni di incontri ho respirato trasversalità e intersezionalità: i temi toccati e dialogati erano tutti connessi e interdipendenti. Gli obiettivi di un'associazione non escludono quelli di altre realtà: anzi, si rafforzano reciprocamente. L'esclusione delle donne è connessa con quella delle comunità LGBTQ+, la lettura popolare della Bibbia è connessa al desiderio di una liturgia più comprensibile e partecipativa: questi sono solo degli esempi dell'intersezionalità vissuta, che si può intravedere anche nel documento finale, di cui vi segnalo alcuni stralci di seguito.

Solo insieme possiamo nutrire una Chiesa sempre più sinodale.

STRALCI DAL DOCUMENTO FINALE[2]

2) Responsabilità ecclesiale e pastorale delle donne nella Chiesa

- incentivare una corretta traduzione dei passi biblici senza manipolazioni filtrate da una visione patriarcale;
- utilizzare un linguaggio inclusivo e non sessista nei documenti ecclesiali, nelle omelie, nella catechesi, nella liturgia;
- sviluppare la formazione iniziale e permanente sulla questione di genere nelle comunità parrocchiali, nei seminari, negli istituti di Scienze religiose, nelle facoltà teologiche, ecc., garantendo la presenza di teologhe e la diffusione dei loro studi e ricerche;
- inserire nella liturgia i passi delle Scritture che rendono visibile l'autorevole presenza delle donne;
- aprire l'accesso a tutti i ministeri a donne e uomini in virtù dello stesso Battesimo che conferisce pari dignità;

1 Il documento finale è disponibile a questo link: www.donneperlachiesa.it/dpc-20241218/

2 Idem. I punti totali del documento sono 10, qui ve ne condividiamo 3.

- valorizzare le esperienze comunitarie già in atto, in cui lo spezzare il pane e la Parola viene vissuta insieme da donne e uomini, esperienze alle quali la Chiesa può attingere nel suo cammino di ricerca di linguaggi più autentici;
- prestare ascolto all'esperienza e al pensiero delle donne sulla sessualità, riconoscendone il valore imprescindibile per la riflessione ecclesiale; ciò permetterebbe anche di superare definitivamente la visione denigratoria della donna, maturata nei secoli, ma estranea al messaggio evangelico.

3) Visione della sessualità e presenza delle persone lgbt+

- riconoscere pienamente le persone lgbt+ nella Chiesa e aiutare i genitori affinché la nascita di un figlio lgbt+ sia vista come una benedizione, promuovendo a tutti i livelli ecclesiali iniziative pastorali «con» le persone coinvolte e sostenendo (finché necessario) i gruppi e le associazioni di persone lgbt+, dei loro familiari e degli operatori pastorali che li accompagnano;
- organizzare tavoli di ascolto e confronto diocesani (Uffici per le Famiglie, ecc.) e nazionali per accrescere nei presbiteri la conoscenza delle persone lgbt+ e delle loro famiglie ed educarli ad accoglierle e accompagnarle senza pregiudizi e nel dialogo;
- identificare come abuso psicologico, spirituale e di coscienza e condannare senza ambiguità ogni «terapia riparativa» o «di conversione»;
- fornire adeguati strumenti di comprensione della realtà lgbt+ a preti, comunità, educatori e catechisti e promuovere un'educazione all'affettività e alla sessualità anche nelle scuole, negli oratori e nei gruppi giovanili;
- diffondere l'esegesi biblica e la riflessione teologica più aggiornate e valorizzarle in vista di un deciso e chiaro aggiornamento della dottrina circa le persone lgbt+;
- eliminare dalla comunicazione della Chiesa ogni espressione offensiva verso le persone lgbt+, valorizzando le veglie per le vittime dell'odio omotransfobico e per il superamento di ogni discriminazione;



- predisporre percorsi di preparazione e accompagnamento per le coppie dello stesso sesso e una liturgia comunitaria di ringraziamento per quelle che si impegnano in un progetto di vita insieme;
- diventare spazio di cura e protezione per chi rischia di essere vittima di ingiustizia, in particolare per le persone con varianza di genere.

5) Abusi di potere, di coscienza e sessuali sulle persone vulnerabili

Si deve avere il coraggio di arrivare alle radici strutturali di questo dramma: colpevoli sono l'autore degli abusi e l'Istituzione che non li previene, non li impedisce e protegge chi li ha perpetrati. Quindi:

- ripensare la dottrina, in particolare quella sulla sessualità, e il ministero ordinato: l'alone di sacro intorno ai ministri consacrati può indurre all'abuso e legittimarlo. Il vero problema sono la struttura di potere della Chiesa e il clericalismo;
- assicurare trasparenza attraverso l'istituzione di una commissione indipendente e il libero accesso agli archivi ecclesiastici, senza termini di prescrizione per gli abusi;
- prevedere risarcimenti per le persone vittime di abusi per danni fisici, morali ed economici;
- garantire pari diritti dei lavoratori e delle lavoratrici presso gli enti religiosi;
- realizzare una formazione permanente all'affettività, alla corporeità, al rispetto reciproco, da parte di professionisti neutrali, destinata a chi ricopre ruoli educativi, di leadership e alle comunità (rilascio certificato antipedofilia – convenzione di Lanzarote);
- sensibilizzare le comunità alla corresponsabilità nella prevenzione e denuncia degli abusi;
- attuare misure di prevenzione degli abusi di potere nei percorsi spirituali coperti da segretezza (foro interno).

ESPERTI DI PREGHIERA, O DI PREGHIERE?

Si tratta di distinguere tra la religiosità smascherata da Gesù, e quella da lui praticata, a partire dal suo modo di pregare.



RINO COZZA, csj

È detto nell'Enciclica *Deus Caritas est*: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte, e con ciò la direzione decisiva»[1].
Da qui la necessità di chiedersi che cosa significhi «essere» ed «operare» da consacrati/e, partendo dal fatto che al cuore della consacrazione non si pone – non dovrebbe porsi – innanzitutto una ideologia o solo una funzione, ma un «evento», cioè un «incontro» ricco di stupore e di fascino, tale da cambiare la vita.
Si tratta di distinguere la religiosità smascherata da Gesù, da quella da lui praticata, a partire dal suo modo di pregare.

1 Benedetto XVI, Enciclica *Deus Caritas est*, n. 1, 25.12. 2005.

COME PREGAVA CRISTO?

I vangeli ci presentano Gesù come una persona profondamente unita al Padre, al quale faceva continuamente riferimento ponendolo come modello al quale somigliare (Mt 5,43-45). È certamente probabile che pregasse secondo le consuetudini dei contemporanei, per i quali, tanto la preghiera del mattino come quella della sera cominciava con la recita dello «Shemà Israel» (Deut 6,4-9).
Era questa una preghiera commossa che invitava a vivere Dio come amico e Signore: «ascolta Israele [...] amerai il Signore con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze» (Deut 11,13).
A questa faceva seguito una preghiera formata da diciotto benedizioni: tipica preghiera giudaica che era un grido del cuore nei confronti di colui che è la fonte di tutto ciò che è buono.
Gesù imparò a pregare così; tuttavia, non si limitava a pregare nei tempi e luoghi prescritti, ma cercava ul-



teriori incontri silenziosi con il Padre, individuando spazi che dessero respiro all'anima: un tu a tu con Dio, per liberare le sorgenti della vita.
A volte – è detto nel Vangelo – si alzava prima dell'alba e andava in qualche luogo solitario a pregare; altre volte, alla fine della giornata si congedava da tutti, e prolungava la preghiera del tramonto (Mc 1,35; 6,46; 14,32-42; Lc 6,12).
Con il Padre, Gesù si rapportava familiarmente: gli faceva richieste, parlandogli nello spazio profano della campagna, del monte e della convivenza. Talvolta la gente lo vedeva pregare «portando gli occhi al cielo». (Mc 6,41; 7,34;9). Era una preghiera semplice e spontanea, espressione umile e sincera di ciò che stava vivendo.

ESPERIENZA DI PREGHIERA

Quando pregate non sprecate le parole come fanno i pagani (Mt 6,7-8)
Questo invito dell'evangelista Matteo mette in guardia dal credere d'essere ascoltati a forza di parole (Mt 6,8). Ma la preghiera non è quella data dalla quantità di parole, credendo raggiunga il suo fine solo per essere posta, come un tempo si pensava per i sacramenti[2], ma invece è quella che porta ad avere uno sguardo che nutre l'incontro con Cristo. Una preghiera dunque che parta dal farsi carico di amore, con uno sguardo curato da un particolare collirio, quello della commozione – come detto nel testo di Luca – che portò il samaritano a fermarsi per soccorrere colui che aveva bisogno del suo aiuto.
Da qui la necessità di passare dall'essere riconosciuti dal numero di preghiere, all'essere riconosciuti per l'«esperienza di preghiera» cioè di quella che porta a stare in ascolto, attenti al soffiare sottile dello Spirito.
È quanto già diceva nel IV sec. Evagrio il Pontico: «non compiacerti del numero dei salmi che hai recitato, esso getta un velo sul tuo cuore: vale di più una sola parola nell'intimità che mille stando lontano»[3].
Il senso di questo invito lo intravvediamo nel dire di papa Francesco: «Noi pensiamo che pregare sia parlare, parlare, parlare... No! Lasciati guardare dal Signore: quando lui ci guarda, ci dà forza e ci aiuta a testimoniarlo»[4].
E ancora in un'altra circostanza il papa afferma: «La preghiera è per me sempre altresì un'orazione «memoriosa», piena di ricordi; memoria della mia storia o di quello che il Signore ha fatto nella sua Chiesa o in una parrocchia particolare [...] e mi chiedo che

2 P. Sequeri in Avvenire 5 feb. 2024.

3 Evagrio il Pontico, amico di Basilio il grande e di Gregorio Nazzianzeno.

4 Papa Francesco discorso alla veglia di Pentecoste 18-19 maggio 2013.



cosa ho fatto io per Cristo. Che cosa devo fare per Cristo?»[5].
In questo modo di pregare, il silenzio non è vuoto né solitudine, ma spazio di incontro che porta a vivere la vita in una maniera diversa, ascoltando fino in fondo il cuore di un Dio che vuole essere padre, prefiggendo per tutti una vita felice e degna.
Dalle informazioni che ci hanno lasciato i Vangeli, risulta chiaro che Gesù intendeva aprire cammini di incontro con il Padre che non coincidevano con il pensare di allora la relazione con Dio. Da qui la necessità, da lui avvertita, di incontrare il Padre anche in altra maniera da quella di un'epoca in cui la presenza del sacro era prevalentemente intravista nello spazio del tempio[6], per cui non stupisce, se alla samaritana (Gv 4,21) che gli chiedeva dove trovare Dio, la risposta di Cristo sia stata: «Credimi donna [...] è giunto il momento in cui i veri adoratori lo adoreranno in Spirito e verità, perché il Padre cerca tali adoratori» (Gv 4,21.23). Con queste sue prese di distanza, ha inteso porre l'elemento centrale della religiosità innanzitutto nella vita stessa delle persone, in particolare nell'etica della compassione e della misericordia: questo per lui era veramente sacro, ed è questo ciò che in qualche misura può farci diventare quello che lui è stato.

PREGARE, NON È UN FATTO DI LABBRA MA DI CUORE

Per nutrire la vita dei discepoli, il Maestro lasciò in eredità una preghiera condensata in poche parole: «Padre nostro [...]», in cui fa intravedere i desideri che pulsavano nel suo cuore. Una preghiera breve, concisa, che prendeva le distanze dal tono solenne con cui i contemporanei si rivolgevano a Dio. Preghiera della quale la cosa più originale era senza dubbio il fatto che invocasse il Padre con una espressione inusuale: «Abbà», che era la prima parola balbettata dai bambini della Galilea[7].

«non compiacerti del numero dei salmi che hai recitato, esso getta un velo sul tuo cuore: vale di più una sola parola nell'intimità che mille stando lontano».

Abbà, parola che evoca l'affetto, l'intimità e la confidenza; parola che si arricchisce inoltre di tutte le valenze espresse nella parabola del figlio perduto, quali: abbraccio, bacio, misericordia, festa, gratuità dell'amore, banchetto preparato da colui che attende il figlio alla fine di sentieri sbagliati, per essere un alleato della sua felicità. Con questa espressione intendeva entrare in una atmosfera di fiducia e intimità che impregnava quanto andava dicendo, avvertendo Dio come qualcuno di molto vicino[8].
L'abitudine all'uso del termine abbà produsse successivamente un grande impatto nelle comunità di lingua greca da tramandarlo in lingua aramaica come eco dell'esperienza personale vissuta da Cristo.
Pertanto, è un pregare vero, quello che nasce dalla Parola di Dio che si coglie nel Vangelo: Parola che si fa incontro se mentre si legge, ci si sente letti e interpellati in prima persona, e portati a rispondergli – come Pietro quando Gesù gli chiese se voleva andarsene – «Signore da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna» (Gv 6,68)[9].
È dunque preghiera, quella che porta ad avere uno sguardo panoramico di fede, senza il quale «la vita perde gradatamente senso: il volto dei fratelli si fa

5 S. Marta, Intervista di p. Spadaro a papa Francesco, 19 agosto 2014.
6 M. Castillo, *L'umanizzazione di Dio*, EDB, Bologna 2019, p. 60.
7 A. Pagola, *Gesù*, Borla, Roma 2010, p. 366.
8 E. Ronchi.
9 Radcliffe, *Prendi il largo*, Queriniana, Brescia 2013, 349.

opaco da rendere impossibile scorgervi il volto di Cristo[10].

PREGARE «OGGI»

Pregare è «custodire le parole che oggi io (il Signore) ti dico».

Il termine «oggi», sta a dire che la preghiera è tale se è a casa del tempo, al fine di rinnovare lo sguardo con cui guardare i fatti, perché il mondo e la gente cambiano. Perciò non è preghiera quella che addormenta nelle consuetudini di sempre, essendo vera quella che è in grado di portare le persone ad essere discepole della «lieta notizia», vivendo una vita che sappia operare il collegamento tra le proposte del Vangelo e le situazioni storiche, per annunciarlo gioiosamente.

Ma per essere capaci di ciò, è prima necessario aver sperimentato che il Vangelo ha cambiato la propria vita, e continua a cambiarla conducendola alla radice di quel vivere che oltretutto porta più vicini a se stessi.



C'è stato un periodo, specie subito dopo il Concilio, in cui, diversi istituti religiosi – consapevoli dell'influsso della preghiera ai fini del rinnovamento, aprirono ai laici/che la partecipazione alla loro preghiera comunitaria (pratiche di pietà). Dapprima non mancarono varie adesioni, ma tutto è durato al massimo un mese. Il motivo delle diserzioni è nelle testimonianze di alcuni di coloro che vi parteciparono, il cui dire riporto qui di seguito: «Vi trovai un pregare espressivo di una spiritualità tendenzialmente individualista, ripetitiva, evasiva»; … «Una preghiera in cui preminente era l'aspetto devozionale, con il frequente riferimento ai santi/e, a partire dai fondatori, dei quali non si rilevava la parte di genialità che li ha portati ad alcune frontiere in grado di spingere oltre, ma ad essi ci si riferiva per l'esemplarità ascetica»; … «era un dire e ridire che non portava a connettersi con niente e con nessuno»; … «un enunciare povero di "Parola" e ricco di espressioni memorizzate o desunte da tradizionali formulari».

È PREGHIERA QUELLA CHE METTE IN MOVIMENTO

Con la parabola del samaritano il cristianesimo diventa un'uscita dalla religione del «levita» e del «sacerdote», per spostarsi sulla strada, al fine di mettersi a servizio dell'uomo ferito, rinunciando così ai propri programmi, consapevoli che la struttura ha soltanto uno scopo funzionale: è uno strumento non la meta da raggiungere, o l'obiettivo di cui accontentarsi.

Dunque, una preghiera che metta in moto una catena di relazioni, e che si traduca in rapporti di reciprocità. Una preghiera che esca fuori dal momento che le si dedica, e produca effetti, innescando delle conseguenze.

Da qui l'urgenza che la vita consacrata ricuperi quello spirito contemplativo che le permetta di riscoprire ogni giorno di essere depositaria di un bene che umanizza, e che aiuta a condurre una vita nuova[11].

Quanto evidenziato porta dunque a dire che la vita consacrata, oggi privata di vari elementi un tempo umanamente promozionali, ha la possibilità di esserci nel futuro, soltanto quale forma trasparente di una esperienza di vita nata da una seduzione in cui la persona è stata conquistata da Cristo, fatto riscontrabile nella testimonianza gioiosa ed appassionata di vite trasformate dal Vangelo, viste nelle note che già enumerava s. Paolo: «carità, gioia, pace, longanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22).

10 Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, in Rallegratevi, ed. Vaticana 2014, 36.

11 Francesco, *Evangelii Gaudium*, Esortazione Apostolica, n. 264, 11.2013.

L'Anno santo per i coltivatori di tè

Sulle colline del Bengala occidentale, la fede dei semplici ci evangelizza[1]. Sono i coltivatori nelle piantagioni che producono un tè nero tra i più apprezzati nel mondo.



a cura di ANNA MARIA GELLINI

Il distretto collinare di Darjeeling, arroccato sulle pendici dell'Himalaya, a più di duemila metri di altitudine, è un lembo di territorio, parte dello stato indiano del Bengala occidentale, che si incunea tra Nepal, Bhutan e Bangladesh: i circa 40mila cattolici che vi abitano, sono soprattutto adivasi (indigeni) impegnati come raccoglitori e trasformatori delle foglie nelle 87 zone di produzione (*tea gardens*) della prelibata bevanda, disseminate su un'area di 19mila ettari (Makaibari, Ambootia, Arya, Phuguri, Singbulli, Thurbo...).

«Nelle 60 parrocchie della diocesi di Darjeeling, e anche nelle scuole cattoliche, abbiamo iniziato a recitare la preghiera per il Giubileo già sei mesi fa, per una preparazione spirituale all'Anno santo. Ora è palpabile la gioia di questa gente, molto semplice e umile, nel vivere il Giubileo con profonda devozione e con un pellegrinaggio alla cattedrale della diocesi, la chiesa giubilare», racconta padre C.M. Paul, salesiano di don Bosco, docente al Collegio Salesiano di Siliguri, fondatore e direttore di una Radio Salesiana, emittente comunitaria che si rivolge al pubblico locale, con lo scopo di entrare in contatto con la gente dei villaggi rurali. «I gruppi di fedeli si stanno organizzando, compiendo viaggi anche di 60 km, per recarsi in chiesa e ricevere la confessione, partecipare all'Eucaristia, pregare per il Papa, ricevere l'indulgenza plenaria».

Nella diocesi, un pittoresco distretto della parte settentrionale del Bengala, sono storicamente presenti ordini religiosi come gesuiti e salesiani, impegnati soprattutto nell'opera di istruzione e nella pastorale giovanile. I fedeli locali ancora ricordano l'arrivo in loco di Madre Teresa di Calcutta. La sua opera a servizio dei diseredati e degli anziani abbandonati ancora oggi è portata avanti dalle suore Missionarie della Carità: una missione di compassione verso tutti, a servizio dell'umanità ferita e reietta. Il loro esempio è una testimonianza di fede che attrae persone verso il Vangelo di Cristo. La comunità cattolica a Darjeeling gestisce college, scuole primarie e secondarie, istituti di formazione professionale, diversi centri di assistenza sociale, orfanotrofi e asili nido, case per anziani e indigenti. I servizi resi all'umanità hanno reso la comunità cattolica apprezzata da tutti, in un territorio dove vivono oltre un milione e mezzo di abitanti di diverse etnie: hindi, nepali, bengali, bhutanesi, sikkim, tibetani, di diversa affiliazione religiosa. «Nelle famiglie qui troviamo spesso la coesistenza di persone di diverse religioni, cattolici, indù e altri. Si respira un clima di tolleranza e di benevolenza reciproca. I nostri fedeli vivono il Giubileo come preziosa opportunità di rinnovamento spirituale, di conversione, di devozione: la fede dei semplici ci evangelizza», riferisce p. Paul.

1 Fonte: *Agenzia Fides* 16/1/2024.

Trump e il cattolicesimo americano



Il cattolicesimo americano da tempo naviga in un contesto di crisi della globalizzazione. L'elezione di Trump per un secondo mandato rappresenta un ulteriore passaggio nel processo di metamorfosi di una chiesa che ha l'anima di un partito politico etnico-nazionalista.

MASSIMO FAGGIOLI*

IL CONSUMISMO DEL MERCATO RELIGIOSO

Il cattolicesimo negli Stati Uniti vive anche all'interno di una «religione americana» in un paese che ha una concezione religiosa di sé, e in cui le forme più originalmente americane sono i Mormoni, gli Avventisti, i Testimoni di Geova. Il cattolicesimo made in USA fa parte di questo sistema religioso, che rispetto ai due secoli precedenti appare oggi meno diviso da frontiere confessionali e culturali. Ma si trova anche di fronte a un processo di secolarizzazione che smentisce l'illusione che fosse solo un problema europeo, e che invece ha fatto di alcune zone del paese americano (il nordest, il nordovest, le aree urbane) dei «deserti ecclesiali» dove il post-cristiano ha lasciato uno spazio talvolta al neo-pagano, e più spesso a un movimento New age che popola le credenze di americani atei e di tutte le chiese, denominazioni e affiliazioni confessionali. La religione in America funziona come un mercato, espressione di un individualismo libertario, e nel tempo ha assunto le fattezze di un labirinto nel quale ogni americano è chiamato a esercitare il suo diritto di scelta, da consumatore, in un paese in cui il bisogno di spiritualità e di religiosità non è diventato un tabù come in Europa, rimanendo più profondo di ogni possibile strumentalizzazione politica o consumistica.

TRUMP, UNA FIGURA DI TIPO MESSIANICO

Il populismo trumpiano fa parte dell'uscita dell'America da una concezione di sé come nazione cristiana. È il sintomo dell'avvento di un nazionalismo post-cristiano ma ancora religioso: non deve stupire il fatto che molti americani hanno visto in Trump una figura di tipo messianico, ancora di più dopo essere sopravvissuto all'attentato alla sua vita del luglio 2024 (e alle inchieste e processi che hanno fallito nell'intento di porre fine alla sua carriera politica). In questo labirinto spirituale, il cattolicesimo occupa uno spazio particolare, perché è al centro della ridiscussione del progetto America e della scoperta delle ambiguità teologiche e religiose di quel progetto, in cui è stato vittima e complice del colonialismo, britannico prima e americano poi. Ma c'è anche la capacità innata di una chiesa, rimasta di immigrati e migranti di molteplici identità, di confrontarsi con riferimenti esterni: il Vaticano, i cattolici in altri paesi, la storia delle chiese protestanti e delle innumerevoli altre denominazioni. Il cattolicesimo occupa uno spazio unico, per la sua identificazione con una tradizione magisteriale, teologica e sociale ben precisa quanto a ruoli di genere, sessualità e biopolitica (le questioni dominanti nelle «guerre culturali»).

L'EVANGELIZZAZIONE POLITICIZZATA

La divisione interna al cattolicesimo ha portato spesso a modi rivendicativi di vivere l'appartenenza ecclesiale, a una cultura del risentimento e a una politicizzazione della fede, aspetti che fanno convivere lo scisma liquido e l'unità istituzionale che fa parte (per ora) dell'unicità della Chiesa cattolica rispetto alle altre Chiese. Il cattolicesimo americano è passato dalla «romanizzazione» dell'Ottocento e del primo Novecento (cf. il movimento denominato «ultramontanismo», che proclamava il primato del papa sulle chiese nazionali e una clericalizzazione del sistema ecclesiale) al XXI secolo in cui diventa l'esempio del cattolicesimo globale, che si esprime in una ridefinizione dei suoi rapporti interni, con altre chiese. altre tradizioni e religioni. Il cattolicesimo negli USA fa parte di una «anglosfera» (quei paesi che condividono elementi di lingua e cultura inglese), che fa sempre meno parte di un ordine religioso e teologico legato all'Europa: ha preso altre vie, più orientate verso l'America Latina, l'Asia e il Pacifico, l'Africa. Dunque, il cattolicesimo americano ha una vitalità e militanza tipiche più di una chiesa africana e asiatica che di una chiesa dell'Occidente secolarizzato. È più globale perchè è una compagine diversificata al suo interno, ma anche più isolata dal resto del mondo. È più culturale e meno teologica, un contesto in cui la capacità di evangelizzazione risente della polarizzazione politica. Di fronte alle sfide della secolarizzazione e della diversificazione religiosa, negli Usa la sinistra politica e cattolica è passata dal cattolicesimo del «dissenso» a quello della «trasgressione»: la vera fede si manifesta nella cultura come identità particolare di gruppo. Sono mancate, nella sinistra cattolica, le distinzioni tra liberalismo-progressismo politico e teologia del concilio Vaticano II, non solo in termini di posizionamento sulle questioni sociali che dividono, ma anche come rinuncia a una lettura religiosa e spirituale dell'oggi che non fosse al traino dei social media. Sull'altro lato dello spettro ideologico, invece, la destra politica in America è passata dalla «difesa» della tradizione alla «sovversione», attrezzandosi non solo per cavalcare l'ondata del trumpismo, ma anche per tentare di sopravvivergli. Quindi dovrà fare i conti con il rischio di una identificazione permanente tra conservatorismo religioso e la sua strumentalizzazione da parte del nuovo sistema politico.

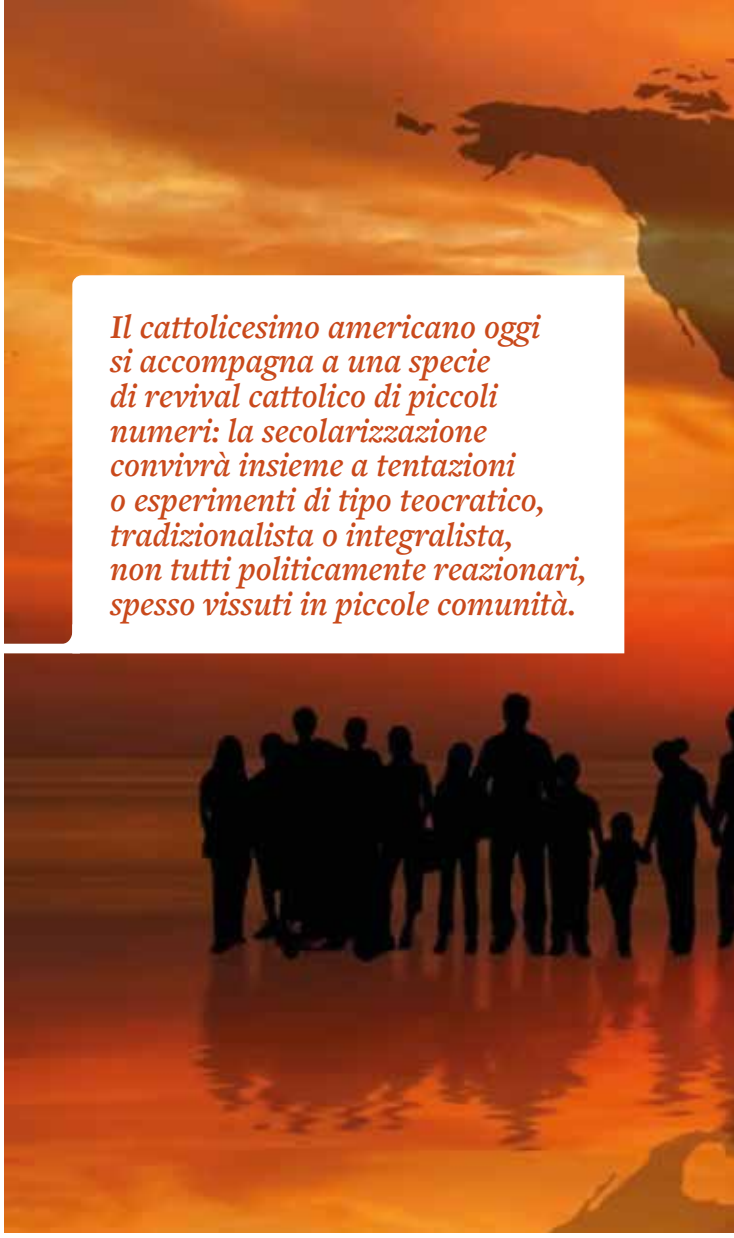
La religione in America funziona come un mercato, espressione di un individualismo libertario, e nel tempo ha assunto le fattezze di un labirinto nel quale ogni americano è chiamato a esercitare il suo diritto di scelta, da consumatore.

LA CHIESA AMERICANA NELLA SCOMPOSIZIONE NEL CATTOLICESIMO GLOBALE

Il cattolicesimo americano non è più soltanto il rifugio per gli ideologi del conservatorismo sociale come lo era tra gli anni Novanta e i primi anni Duemila. Ora è un brand, un marchio in vendita sul mercato del miglior offerente. Si veda il sintomatico caso del vicepresidente J.D. Vance, arrivato sulla scena politica nazionale e globale anche grazie ai nuovi padroni dell'universo come Elon Musk e Peter Thiel. Il cattolicesimo di Vance – e di quei «cattolici culturali» che lo hanno sostenuto e votato – si lega ai processi di «es-culturazione» (scissione tra l'identità della nazione e l'identità cattolica) e «de-culturazione» (disconnessione tra chiesa e cultura di un paese). Siamo di fronte a un passaggio fondamentale nella storia della religione e del cattolicesimo negli Stati Uniti, ma anche a un esempio della scomposizione in atto nel cattolicesimo globale: cambiamenti drammatici negli schieramenti politici dei cattolici e il ruolo della Chiesa all'interno della rottura dell'ordine internazionale dopo la Guerra Fredda.

IL TRUMPISMO E IL FALLIMENTO DEL CATTOLICESIMO ISTITUZIONALE

I cattolici per Trump, inclusi quelli dietro ai piani del cosiddetto «Project 2025»[1], sono eredi del patriarca del conservatorismo cattolico americano, William F. Buckley Jr.[2], nelle visioni su società e razza, su anti-europeismo e isolazionismo, contro il declino demografico. C'è anche una genealogia della riscossa del cattolicesimo anti-liberale che risale a Buckley e i suoi epigoni, come anche alle sue fonti ottocentesche (cf. Burke, Riflessioni sulla rivoluzione francese nel 1790). Le conseguenze del trumpismo vanno oltre la politica e costituiscono un vulnus (in buona parte auto-inflittosi dagli stessi cittadini) per la storia della chiesa americana. Sono la prova del fallimento del cattolicesimo istituzionale negli Stati Uniti e un tradimento perverso della tradizione intellettuale cattolica che in America ha avuto profeti come Dorothy Day, Thomas Merton, i fratelli Berrigan, le suore e laiche missionarie assassinate in America Centrale. L'elezione di Trump per un secondo mandato rappresenta un ulteriore passaggio nel processo di metamorfosi della chiesa cattolica americana in qualcosa di simile alle chiese evangelicali dei bianchi, una chiesa con l'anima di un partito politico etno-nazionalista. In questo senso c'è uno «svuotamento della parola» in America oggi, che rivela una corruzione della parola anche nella religione, con conseguenze anche per il carattere cristiano delle chiese americane. All'interno del protestantesimo, una volta anima degli Stati Uniti, è in corso l'abbandono del cristianesimo organizzato nelle chiese in termini di credenze, comportamento e appartenenza. È un processo che va in direzione contraria alla storia nazionale dei risvegli evangelicali (detti great awakenings). Questa de-ecclesializzazione tocca anche la chiesa cattolica. Ma il cattolicesimo americano oggi si accompagna a una specie di revival cattolico di piccoli numeri: la secolarizzazione convivrà insieme a tentazioni o esperimenti di tipo teocratico, tradizionalista o integralista, non tutti politicamente reazionari, spesso vissuti in piccole comunità.



Il cattolicesimo americano oggi si accompagna a una specie di revival cattolico di piccoli numeri: la secolarizzazione convivrà insieme a tentazioni o esperimenti di tipo teocratico, tradizionalista o integralista, non tutti politicamente reazionari, spesso vissuti in piccole comunità.

L'USCITA DA UN SISTEMA RELIGIOSO ED ECCLESIALE

La rielezione di Trump segnala la fine del sistema post-Guerra Fredda venuto alla luce nel 1989, anche nella Chiesa. L'America del pieno secolo XXI è in uscita da un sistema religioso ed ecclesiale: le dimensioni istituzionali di questo esodo sono solo la punta dell'iceberg rispetto alle mutazioni in corso nell'ambito sociale e culturale. Non sono soltanto gli effetti di una crisi demografica a cui l'immigrazione non può supplire per quanto riguarda i suoi effetti sul sistema ecclesiale ora al tramonto; non è soltanto una questione di modello organizzativo. È anche una dislocazione della «missione» delle istituzioni cattoliche verso altri lidi o di un esaurimento di quella missione che era per una «chiesa di popolo», che ora non esiste più o esiste in alcune comunità locali. Non è solo una questione americana. Ci sono gli effetti delle politiche di Trump sulla libertà religiosa a livello nazionale ma anche internazionale: il trumpismo segnala la fine dell'era del neo-conservatori-

1 «Project 2025» è di fatto un manuale per la «ricostruzione» degli Usa. Promuove una visione che poggia su quattro fondamenta essenziali: l'agenda politica, la selezione di un personale adeguato, un programma formativo e un piano operativo di 180 giorni. Promosso e finanziato da «The Heritage Foundation» con una coalizione legata al Partito Repubblicano, il Progetto 2025 non è vincolato alla figura di Trump o alla sua amministrazione, ma si propone di sostenere qualsiasi candidato o futuro presidente che abbracci i principi e l'ideologia conservatrice.

2 William F. Buckley Jr (1925-2008) è stato un saggista, giornalista e conduttore televisivo. Nel 1955 inventa il *National Review*, un settimanale di opinione che, sin dalla sua fondazione, ha svolto un ruolo significativo nello sviluppo del conservatorismo negli Stati Uniti, promuovendo il «fusionismo» (una corrente politica che unisce tradizionalismo e anticomunismo con il libertarismo di destra politico ed economico).



smo e della sua enfasi (ipocrita quanto si vuole) sul ruolo degli Stati Uniti nella difesa della democrazia e dei diritti umani nel mondo. Nella politica neo-imperiale, le comunità cristiane potrebbero essere, più di prima, alla mercè degli «uomini forti» nei sistemi anti-liberali and illiberali. Lo si è visto dalle proposte di Trump su Gaza e le prospettive che si aprono per i palestinesi (anche cristiani) nell'area.

LA ROTTA DI COLLISIONE TRA VATICANO E STATI UNITI

I leader della Chiesa cattolica e del Vaticano in particolare dovranno adattarsi a questa nuova situazione. Stiamo assistendo a una brusca svolta negli Stati Uniti nell'era di Trump verso qualcosa di diverso da ciò che era stato creato nel precedente secolo americano e esteso dopo la fine della Guerra Fredda, fino a quando questo nuovo etno-nazionalismo è arrivato e ha definito la nostra epoca. Avrà profonde conseguenze perché ridefinisce i parametri politici, sociali ed economici in cui opera il cattolicesimo. Questo potrebbe essere solo l'inizio. La lettera dell'11 febbraio 2025 di papa Francesco ai vescovi degli Stati Uniti, che è anche una risposta diretta al vicepresidente (cattolico) J.D. Vance e ai suoi sostenitori, segna un'escalation: dalle vecchie «guerre culturali» a qualcosa di simile a una guerra teologica tra il Vaticano da una parte e la Casa Bianca con settori del cattolicesimo statunitense dall'altra. La questione di cosa significhino questi nuovi assetti americani per la Chiesa riguarda entrambe le estremità opposte dello spettro ideologico: coloro che pensavano che l'America fosse il migliore dei mondi possibili e coloro che vedevano nell'impero americano la peggiore possibile delle incarnazioni del potere cristiano sulla terra. Il Vaticano e gli Stati Uniti erano «imperi paralleli», con relazioni complicate e ambivalenti, ma non in aperto conflitto: ora sotto Trump sono in rotta di collisione.

* Massimo Faggioli, professore nel dipartimento di teologia e scienze religiose a Villanova University (Philadelphia) e autore di *Da Dio a Trump. Crisi cattolica e politica americana* (Morcelliana, 2025). massimo.faggioli@gmail.com.



INTELLIGENZA ARTIFICIALE E APPRENDIMENTO

Il mondo dell'educazione e della scuola si sta interrogando ormai da un decennio sull'utilizzo di tale tecnologia negli apprendimenti.

GIORGIO ADRIANO

Prima di poter riflettere sull'utilizzo dell'intelligenza artificiale in ambito scolastico è fondamentale interrogarsi sull'impatto che la sua diffusione sta avendo sulle nostre vite. L'intelligenza artificiale sicuramente è una tecnologia straordinaria; soltanto qualche anno fa era quasi impensabile prevederne una così rapida diffusione.

L'intelligenza artificiale è innanzitutto una tecnologia che consente ai computer di simulare capacità umane come l'apprendimento, il ragionamento e l'adattamento. Attraverso algoritmi molto avanzati e l'analisi di grandi quantità di dati, l'intelligenza artificiale riesce a compiere previsioni fino ad arrivare a prendere decisioni autonome. Per quanto sia un tema che è diventato molto popolare negli ultimi anni, le origini di questa tecnologia risalgono a diversi decenni fa; il concetto di intelligenza artificiale nasce infatti intorno al 1950.

Questa nuova tecnologia è già presente nella nostra vita quotidiana da diverso tempo, anche se spesso non ne siamo totalmente consapevoli. Gli assistenti vocali, ad esempio, come «Siri», «Alexa» e «Google Assistant» utilizzano l'intelligenza artificiale per comprendere e rispondere alle richieste degli utenti, grazie a tecniche di elaborazione del linguaggio così come le raccomandazioni che troviamo su piattaforme come «Netflix» e «Amazon» che utilizzano modelli di intelligenza artificiale per proporre consigli personalizzati agli utenti.

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E APPRENDIMENTO

Anche il mondo dell'educazione e della scuola si sta interrogando ormai da un decennio sull'utilizzo di tale tecnologia negli apprendimenti; ancora oggi è un tema di grande attualità e rilevanza, in quanto può offrire opportunità di apprendimento personalizzato, inclusivo e innovativo interagendo con gli studenti, oltre ad aumentare il coinvolgimento degli stessi, fornendo nuovi ambienti di apprendimento interattivi e stimolanti. D'altro canto l'intelligenza artificiale non è una persona, di conseguenza non ha un'etica; per tale ragione bisogna prestare molta attenzione al modo in cui viene usata così come i contenuti e le risposte forniti dalla stessa non sempre



risultano di qualità o affidabili, proprio perché mancanti dell' aspetto umano che possa verificarli e confutarli. Un altro elemento da considerare è legato all'utilizzo di tali strumenti da parte dei docenti: essi devono assicurarsi di promuovere l'equità assicurandosi di non escludere chi non ha accesso o familiarità con le tecnologie di questo tipo.
Analizzare enormi quantità di dati in tempo reale, creare contenuti sulla base degli apprendimenti individualizzati degli alunni e automatizzare processi ripetitivi, rappresentano solo alcuni degli ambiti di applicazione che posizionano l'intelligenza artificiale come prezioso supporto per il mondo dell'educazione in genere. Gli strumenti dell'intelligenza artificiale consentono inoltre di creare «contenuti smart»: pensiamo alle piattaforme di e-learning, alle lezioni digitali, ai contenuti visivi, sviluppate tenendo conto dei reali bisogni apprenditivi e delle potenzialità del singolo studente. Il vantaggio che ne consegue è di poter offrire agli studenti una didattica sempre più «su misura»; in un'ottica puramente inclusiva l'utilizzo di questa tecnologia permette ad ogni studente di poter raggiungere il successo scolastico e formativo senza particolari frustrazioni emotive e psicologiche. Le nuove tecnologie possono fornire quindi un valido supporto per rispondere alle esigenze di tutti, anche per gli studenti che mostrano fragilità o funzionamenti atipici perché, grazie ad esse, è possibile personalizzare la proposta didattica. Anche il Ministero dell'Istruzione e del Merito ha avviato, nel mese di settembre, alcuni progetti pilota inerenti l'utilizzo consapevole dell'intelligenza artificiale in quattro regioni, Lombardia, Toscana, Lazio e Calabria. La finalità è quella di colmare il divario di apprendimento tra gli studenti, in particolare tra quelli con buoni voti e quelli in difficoltà, con un'attenzione particolare ai ragazzi di origine straniera.

IMPATTO ETICO E SOCIALE

Molti studi recenti mettono in risalto l'impatto etico e sociale dell'utilizzo di questa tecnologia, così innovativa, nei vari ambiti di vita dell'uomo compreso l'ambito educativo e scolastico. Alcuni esperti si stanno interrogando se con l'introduzione massiva dell'intelligenza artificiale non possa insorgere il pericolo che la figura del docente scompaia o comunque diventi secondaria nella formazione ed educazione delle nuove generazioni. Ritengo che la figura del docente debba rimanere costante e imprescindibile nel processo educativo; il docente conserva un'importanza fondamentale nella crescita apprenditiva ed umana del soggetto. Riconosco comunque che l'intelligenza artificiale si possa configurare come un valido supporto, una assistente di processo del docente, facilitandone la parte didattica e metodologica. È di fondamentale importanza offrire ai docenti una conoscenza di base dell'intelligenza artificiale affinché possano promuoverne un utilizzo positivo, consapevole ed etico. Anche gli studenti devono, necessariamente, essere educati a vivere consapevolmente l'uso dell'intelligenza artificiale per permettere loro di sfruttarla al meglio e a proprio vantaggio.
Il primo passo verso l'adozione consapevole di una qualsiasi innovazione è comunque quella di individuare oltre alle potenzialità anche alcuni possibili rischi. Come abbiamo potuto mettere in evidenza, l'intelligenza artificiale ha indubbiamente un impatto positivo nel mondo scolastico ma richiede di analizzare i vantaggi e gli svantaggi in modo organico richiedendo un impegno collettivo per garantire che essa sia percepita e considerata in modo corretto ed utilizzata da tutti i componenti della scuola in modo che arricchisca l'esperienza educativa senza sostituire gli elementi umani e sociali, le relazioni, i rapporti personali che, oggi più che mai, sono indispensabili per la crescita sana ed equilibrata dei nostri giovani.

ANCORA EDITRICE



Pagine 160
€ 23,00
Per saperne di più:

Dio chiama con arte
di Andrea Dall'Asta



RESURREZIONE: RICERCA NEL BUIO

In Occidente, Dio sembra essere in gran parte scomparso. Siamo di fronte non tanto all'ateismo quanto ad una dilagante indifferenza. Lo scetticismo avvelena anche il cuore di molti credenti. Ma tutti i cristiani, ovunque, sono ricercatori del Signore, come Maria Maddalena prima dell'alba.

PADRE TIMOTHY RADCLIFFE*

«La mattina del primo giorno dopo la settimana, mentre era ancora buio, Maria Maddalena si recò al sepolcro» (Gv 20,1-18). Ecco dove siamo anche noi oggi. Il nostro mondo è ancora più oscurato dalla violenza rispetto a un anno fa. Lei viene a cercare il corpo del suo amato Maestro. In Occidente, Dio sembra essere in gran parte scomparso. Siamo di fronte non tanto all'ateismo quanto ad una dilagante indifferenza. Lo scetticismo avvelena anche il cuore di molti credenti. Ma tutti i cristiani, ovunque, sono ricercatori del Signore, come Maria Maddalena prima dell'alba.

Ma nonostante sia buio, il Signore è già presente nel giardino con Maria di Magdala e con noi. Prima di morire Gesù ha detto: «Se il seme non cade in terra e non muore, rimane un solo chicco; se invece muore, produce molto frutto» (12,24). Il seme era stato gettato nella ricca terra del giardino da Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, seminato in una tomba nuova che nessuno aveva utilizzato. Sta per fiorire. L'alba è vicina. Come Maria Maddalena, riceveremo più di quanto cerchiamo se anche noi saremo aperti all'incontro con il Signore.

Nel giardino incontriamo tre cercatori, Maria Maddalena, il discepolo amato e Simon Pietro. Ognuno cerca il Signore a modo suo; ognuno ha il proprio modo di amare e ciascuno il proprio vuoto. Ognuno di questi cercatori ha il proprio ruolo nell'alba della speranza. Non c'è rivalità. La loro dipendenza reciproca incarna il cuore della sinodalità. Tutti noi possiamo identificarci con almeno uno di essi. Quale sei?

Tutti i racconti della risurrezione sono pieni di domande. Per due volte a Maria Maddalena viene chiesto perché piange. Chiede dove hanno messo il corpo. Tutti chiedono perché la tomba è vuota. Nel raccon-



to di Marco, le donne si chiedono: «Chi ci rotolerà la pietra?» (16,3). Il racconto di Luca sulla risurrezione è pieno di domande: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?». Gesù chiede ai discepoli in fuga verso Emmaus: «Di cosa parlate?» Poi a tutti i discepoli: «Perché avete paura? Perché sorgono dubbi nei vostri cuori?» (24,38). La Resurrezione irrompe nella nostra vita non come una semplice constatazione di fatti, ma come domande penetranti.

Le domande profonde non cercano informazioni. Ci invitano a essere vivi in un modo nuovo e a parlare in una nuova lingua. Il poeta Rainer Maria Rilke scriveva: «Non cercare le risposte che non potrebbero esserti date adesso, perché non saresti in grado di viverle». E il punto è vivere tutto. Vivi le domande adesso. Forse allora, un giorno lontano nel futuro, gradualmente, senza nemmeno accorgertene, riuscirai a trovare la risposta[1].

CERCATORI DEL NOSTRO TEMPO

La Risurrezione non è la vita di Gesù che ricomincia dopo una breve irruzione, ma un nuovo modo di essere vivi in cui la morte è stata vinta. E così irrompe attraverso i Vangeli nella nostra vita, dapprima come domande urgenti che non ci permettono di continuare a vivere nello stesso modo. Come quei tre cercatori nel giardino, dobbiamo rispondere alle domande degli altri se vogliamo trovare un modo rinnovato di essere Chiesa. Se non abbiamo domande, o domande superficiali, la nostra fede è morta. Se prestiamo attenzione alle domande degli uni e degli altri con rispetto e senza paura, troveremo un nuovo modo di vivere nello Spirito. Noi siamo Maria Maddalena, il discepolo amato e Simon Pietro, e solo insieme troveremo il Signore che ci sta aspettando. Diamo un'occhiata a ciascuno dei cercatori e vediamo cosa possono insegnarci su come raggiungere i ricercatori del nostro tempo. Maria Maddalena è attratta da un amore tenero. Il corpo di Cristo è con i piedi per terra, fisico, carne e sangue. Desidera prendersi cura del corpo del suo amato Signore. Sicuramente rappresenta tutti coloro le cui vite sono guidate dalla compassione per i feriti del mondo. Madre Teresa, che cercò il corpo del suo Signore per le strade di Calcutta. San Damiano di Molokai che donò la sua vita ai malati di lebbra delle Hawaii. Allora Maria sente il suo nome: «Maria»; «Rabbuni». È giusto che colei la cui vita è guidata dall'amore compassionevole e tenero, abbia il suo vuoto riempito con il suo nome. Ha cercato un cadavere, ma ha trovato più di quanto avrebbe potuto sognare, l'amore che è vivo per sempre. Il nostro Dio ci chiama sempre per nome. «Ma ora così dice il Signore, che ti ha creato, o Giacobbe, che ti ha formato, o Israele: "Non temere, perché io ti ho riscattato; Ti ho chiamato per nome, sei mio"» (Isaia 43:1).

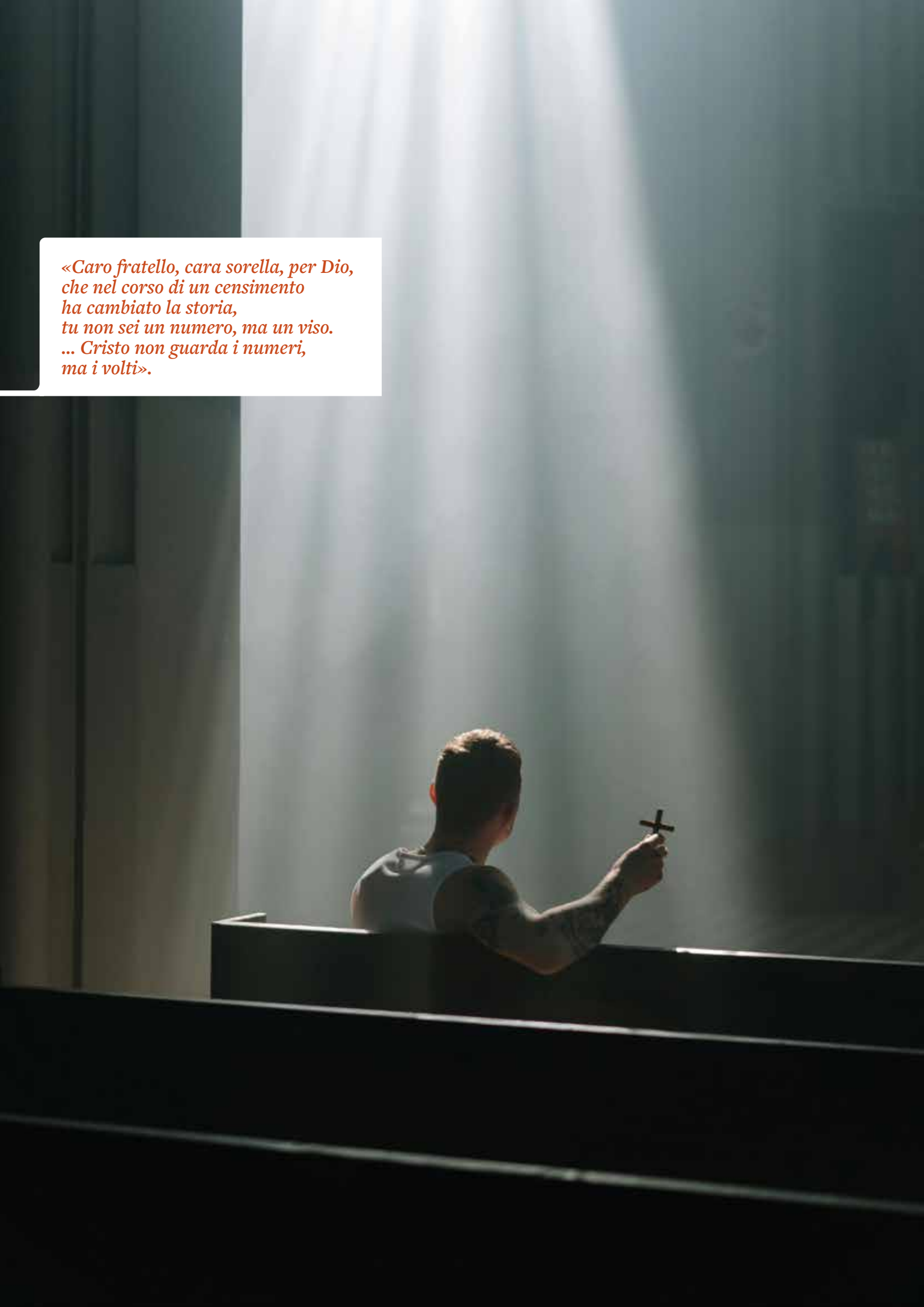
In Occidente, Dio sembra essere in gran parte scomparso. Siamo di fronte non tanto all'ateismo quanto ad una dilagante indifferenza. Lo scetticismo avvelena anche il cuore di molti credenti.

Il suo nome significa incontro, presenza del Signore. La prima cosa che avviene nel battesimo è la richiesta del nome. «Come ti chiami?» o «Che nome dai a tuo figlio?» Il nome non è solo un'etichetta applicata ai bambini per distinguerli gli uni dagli altri: questo mi renderebbe il bambino n. 4. Il nostro è segno del fatto che siamo custoditi da Dio nella nostra unicità.

Papa Francesco ha messo a confronto il modo in cui l'imperatore romano vedeva il mondo, attraverso un censimento dei numeri con il nostro Dio: «Caro fratello, cara sorella, per Dio, che nel corso di un censimento ha cambiato la storia, tu non sei un numero, ma un viso. … Cristo non guarda i numeri, ma i volti».

E così anche la nostra missione è dare un nome al Dio che ci cerca nel buio. E fare tesoro anche del nome e dei volti l'uno dell'altro. Saremo capaci di mediare la presenza di Dio solo se saremo presenti gli uni davanti agli altri. Gregory Boyle sj lavora con i giovani membri delle gang di Los Angeles. Il segreto del suo ministero è conoscere i loro nomi. Non solo i loro nomi ufficiali o i loro soprannomi, ma i nomi con

1 Rainer Maria Rilke, *Letters to a Young Poet, IV Letter*, 16 luglio 1903. Translated by N.D. Herter Norton, W.W. Norton and Company, 1934. Traduzione nostra.



«Caro fratello, cara sorella, per Dio,
che nel corso di un censimento
ha cambiato la storia,
tu non sei un numero, ma un viso.
... Cristo non guarda i numeri,
ma i volti».

cui li chiamano le loro madri quando non sono arrabbiate. Quando chiama per nome il giovane Lula «pensavi che io l'avrei fulminato». Tutto il suo corpo freme di gioia nel sentirsi conosciuto, nel sentirsi chiamato, nel sentire pronunciare il suo nome ad alta voce. Per tutto il percorso sulle strisce pedonali, Lula ha continuato a voltarsi e a guardarmi, sorridendo[2].

IL «NOI» DELLA CHIESA

Il tenero amore di Maria Maddalena ha bisogno di essere guarito. Gesù le comanda: «Non tenermi stretto». Sta dicendo che non può prenderne possesso privato. La sua presenza davanti a lei non è di suo possedimento. La Risurrezione è la nascita della sua comunità. «Il Popolo di Dio non è mai semplicemente la somma dei battezzati; è piuttosto il "noi" della Chiesa» (I.L. 3). «Ma andate dai miei fratelli e dite loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"». È la prima volta che Giovanni nel suo Vangelo chiama «fratelli» i discepoli. Fratelli Tutti! Deve liberare il suo amore da ogni esclusività! Allora sarà pronta a predicare la buona notizia ai discepoli: «Ho visto il Signore». Questa è anche la nostra sfida. Non aggrapparsi al mio Gesù inglese o al mio Gesù domenicano, ma al Signore nel quale siamo tutti fratelli e sorelle, anche i gesuiti! Questo Sinodo sarà fruttuoso se impareremo a dire «noi». «Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro».

Poi c'è il discepolo che il Signore amava. Anche lui ha il suo modo di amare e il suo vuoto, lo spegnersi della luce della sua vita. Lascia entrare per primo il vecchio Pietro, sbuffando e ansimando, nel sepolcro oscuro ma vede lo spazio vuoto tra gli angeli e crede. Questo è l'amore che dà la vista. Dove c'è amore c'è vista. Vede con gli occhi dell'amore e così vede la vittoria dell'amore. Il suo vangelo è quello dell'aquila, i cui occhi si credeva guardassero direttamente alla luce del sole, senza esserne accecati. La sua ricerca è estremamente teologica.

Il vuoto di Maria Maddalena è guarito dall'invocazione di un nome – la presenza – ed è la Sua luce che risplende in una tomba vuota. Quindi incarna tutti coloro che cercano di comprendere il senso della nostra vita, il vuoto a forma di Dio nei nostri cuori, come diceva Blaise Pascal. I pensatori cristiani, ovviamente, ma anche tutti coloro che lottano per trovare la luce nell'oscurità della nostra sofferenza: i poeti, gli artisti e i registi che rifiutano di credere che l'oscurità abbia la vittoria. Per la nostra predicazione della risurrezione abbiamo bisogno di loro, aperti alla loro saggezza, come lo fu san Tommaso d'Aquino verso il pagano Aristotele. Tommaso d'Aquino scrisse che tutta «la verità, non importa da chi viene detta, viene dallo Spirito Santo»[3]. Poi c'è Simon Pietro. Il suo vuoto è il più pesante di tutti, il peso del fallimento. Ha rinnegato il suo amico. Sicuramente desidera quelle parole curative che saranno pronunciate finalmente sulla spiaggia. Quindi anche la nostra missione pastorale è stare con tutti coloro che sono gravati dal fallimento e dal peccato e condividere il perdono che abbiamo ricevuto, la nostra scoperta della grazia straordinaria di colui che «ha salvato un disgraziato come me». «Una volta ero perduto ma ora sono ritrovato, ero cieco ma ora vedo». La nostra missione è nominare Colui che è misericordioso, di cui anche noi abbiamo bisogno, come Pietro.

Così in questa prima scena di Risurrezione vediamo come il Signore risponde a tre forme di ricerca corrispondenti a tre vuoti della nostra vita: l'amore tenero che ricerca la presenza, la ricerca del significato e della luce e, infine quella del perdono. Ogni ricercatore ha bisogno dell'altro. Senza Maria quei cercatori non sarebbero venuti al sepolcro. È lei a dichiarare che il Signore è presente. Senza il Discepolo Amato, essi non avrebbero compreso il vuoto del sepolcro quale Resurrezione; senza Pietro non avrebbero compreso che la Risurrezione è il trionfo della misericordia.

La ricerca nel buio del Signore ha bisogno di tutti questi testimoni, come il Sinodo ha bisogno di tutte le vie per amare e cercare il Signore, così come abbiamo bisogno dei cercatori del nostro tempo, anche se non condividono la nostra fede.

Ciascuno di questi testimoni è toccato da un amore che è infinito. Maria Maddalena è toccata da una tenerezza infinita; i Discepoli Amati sono mossi dalla ricerca di un significato sconfinato; Pietro, per il bisogno della misericordia che non ha limiti, perdonando non sette volte, ma settanta volte sette. Se ci apriamo al desiderio infinito dell'altro, vareremo la barca della missione. Solo insieme potremo, secondo le parole degli Efesini, «avere il potere di comprendere con tutti i santi qual è la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, affinché possiate essere ricolmi della pienezza di Dio» (3,18-19).

2 Paul Murray, OP, *Dominicans and the Key of Knowledge*, Conversazione con Frati Domenicani studenti, Roma - PUST, Angelicum, 19 febbraio 2023, p. 47.

3 S.T., I II, q.109, a.1, ad 1.

* Teologo e presbitero inglese, è stato maestro dell'Ordine dei Predicatori dal 1992 al 2001, distinguendosi come unico membro inglese a ricoprire tale ruolo. Membro del Las Casas Institute di Oxford, promuove la giustizia sociale e i diritti umani. È stato nominato cardinale da papa Francesco l'8 dicembre 2024. Testo integrale in https://www.vaticannews.va/it/vaticano/news/2024-09/ritiro-sinodale-meditazioni-padre-radicliffe-testo-integrale.html.



LA VOCAZIONE PERSONALE

Prima di ogni scelta su come vivere la propria appartenenza a Dio c'è un fatto fondamentale: Dio ti ha scelto, ti ha chiamato per nome e tu ci sei!

FR. MANUEL VALENZISI

QUAL È LA TUA VOCAZIONE PERSONALE?

Forse, a questa domanda, penserai subito a una scelta di vita: sei sposato, consacrato, oppure senti la chiamata al matrimonio o alla vita religiosa? Ma non è di questo che sto parlando. Mi riferisco a ciò che il gesuita Herbert Alphonso descrive nel suo libro *La vocazione personale. Trasformazione in profondità per mezzo degli esercizi spirituali* (Centrum Ignatianum Spiritualis, Roma, 1991), un testo che consiglio vivamente a chi desidera approfondire l'argomento.

Dio non ci conosce in modo generico, come una massa indistinta, ma ci conosce per nome e ci ama personalmente. Nella Scrittura la vocazione non è identificata, come poi è avvenuto e ancora spesso viene fatto, con le «vocazioni paradigmatiche» al matrimonio e al celibato[1].

Prima di ogni scelta su come vivere la propria appartenenza a Dio c'è un fatto fondamentale: Dio ti ha scelto, ti ha chiamato per nome e tu ci sei!

La nostra vita stessa è già una risposta a una chiamata divina: Dio ha detto, e tu esisti.

La prima vocazione è la tua vita! Ma la tua esistenza non è semplicemente il fatto che ci sei come uomo o donna, ma concretamente che sei tu, proprio come sei, ad essere stato voluto e pensato dall'eternità! Tu, con il tuo temperamento irascibile e collerico, malinconico, flemmatico o sanguigno[2], tu con il corredo di pregi e difetti che hai e che, lasciandoti lavorare dallo Spirito Santo, puoi metterli a servizio del Regno di Dio. Ma c'è di più. Dio non ci crea e poi resta silente nell'alto dei cieli, Dio si è fatto carne nel suo Figlio Gesù e nello Spirito Santo ci parla, abita il nostro cuore e ci attira irresistibilmente verso il Padre. Ma c'è di più. Ciascuno, vivendo questa relazione unica e irripetibile con Dio, scopre di essere una missione su questa terra che solo lui può compiere, meglio, che solo lui può vivere. La missione che sei non è qualcosa che devi realizzare, ma è la vita nuova che sei chiamato a vivere e quindi, di conseguenza, a portare agli altri. È la tua vocazione personale.

La vocazione personale è la manifestazione di un tratto di Dio. Tutte le vocazioni personali trovano il loro compimento in Gesù Cristo. Egli le ha rivelate tutte e, vivendo in noi (Gal 2,20), le manifesta attraverso di noi. Siamo tutti differenti e ciascuno porta nel mondo un tratto particolare del volto di Gesù, della sua Persona che vive in noi: «vi è una sfaccettatura della personalità di Gesù Cristo, un volto di Gesù Cristo, che è proprio di ciascuno di noi, di modo che ognuno di noi può in tutta verità parlare del "mio Gesù" – non soltanto in modo "devoto", ma in un profondo senso teologico e dottrinale»[3]. Avviene come la luce del sole

1 Per approfondimenti rimandiamo al nostro studio M. Valenzisi, *Matrimonio e celibato. Per una teologia nuziale del cristiano*, Eupress FTL-Cantagalli, Siena, 2024.

2 Cf. P. Salvatori, *Dono e impegno: Un cammino tra temperamenti e virtù*, Amazon, Roma, 2023.

3 A. Herbert, *La vocazione personale. Trasformazione in profondità per mezzo degli esercizi spirituali*, Centrum Ignatianum Spiritualis, Roma, 1991, 34.

riflessa dai pianeti: la fonte della luce è una, ma tutti i pianeti la riflettono e ciascuno lo fa in modo diverso, a misura della propria conformazione e della propria storia. È Cristo la luce del mondo (Gv 8,12), ma anche noi, perché Lui vive in noi, siamo la luce del mondo (Mt 5,14).
C'è un volto del Padre rivelato dal Figlio che ti riguarda più degli altri, che è stato e continua ad essere per te il tuo vangelo, la buona notizia che illumina il tuo cuore, la tua medicina, il tuo rifugio, la tua consolazione: *Dio è buono*, *Tu non sei mai solo*, *Io sono la luce*, *Io sono con te*, *amore che perdona*, *tu sei mio figlio*, *Io sono la Verità*, *nessuno ti condanna*. Queste sono solo alcune delle espressioni diventate carne nella tua storia dalle quali riparti ogni volta che sei afflitto, ogni volta che cadi.
Questa Parola, è la tua Parola, è il «tuo Gesù» e molto probabilmente sarà l'indicazione più chiara per scoprire la tua vocazione personale, cioè il significato particolare dell'esistenza che è il tuo proprio, quello che riguarda te personalmente, quello che solo tu, nel tuo modo proprio, sei chiamato a vivere.
Essere la bontà di Dio nel mondo, essere la sua Presenza, essere la sua Luce e bellezza, essere la sua Gioia, essere segno della sua difesa, della sua Paternità e Maternità, essere consolazione, sono solo alcune delle vocazioni personali di ciascuno. Ovviamente in parte le viviamo tutte, ma ce n'è una che è la tua e che solo tu puoi essere.

COME SI SCOPRE LA PROPRIA VOCAZIONE PERSONALE?

Herbert ha scoperto la sua *unicità* in un ritiro di esercizi spirituali nel 1965, arrivando a rendersi conto che «il discernimento di quel più intimo e vero "io" è l'autentico, più profondo e radicale significato della "elezione" che è il traguardo degli Esercizi ignaziani»[4].
Questo non significa che solo gli esercizi siano l'unico modo per scoprire la propria vocazione personale, ma certamente essendo un tempo di silenzio e preghiera sono un luogo privilegiato per scoprire il significato unico e irripetibile della propria chiamata.
Certo è che non esiste un metodo unico e universale per riconoscere la vocazione personale perché le cose di Dio non seguono mai schemi rigidi e sono sempre personali.
Esistono però dei segnali, come le indicazioni che si trovano lungo un sentiero di montagna. Possono essere ignorati, necessitare di conferme, oppure diventare chiari solo col tempo. Quando il percorso si apre e la cima diventa visibile, tutto diventa più chiaro: la meta e, con essa, la tua vocazione personale.
I segnali disseminati nella tua storia hanno bisogno di essere riconosciuti, accolti e verificati. Non emergono in modo immediato, ma richiedono tempo e discernimento. Lasciati guidare dallo Spirito Santo, che illumina il tuo cammino e ti aiuta a fare memoria della presenza del Signore nella tua vita. Affidati a Maria, la «piena di grazia», che con la sua tenerezza e presenza materna ti accompagna nella scoperta della tua vocazione personale. Gesù desidera manifestarsi attraverso di te e rivelarsi al mondo con il tuo volto e la tua vita.

Essere la bontà di Dio nel mondo, essere la sua Presenza, essere la sua Luce e bellezza, essere la sua Gioia, essere segno della sua difesa, della sua Paternità e Maternità, essere consolazione, sono solo alcune delle vocazioni personali di ciascuno.

Ci sono parole della Scrittura che ti attraggono in modo particolare e risuonano nel tuo cuore con intensità, soprattutto nei momenti difficili. Forse hai già riconosciuto versetti che ti accompagnano e ti donano forza e speranza. Mi viene in mente una persona che, un giorno, ascoltò con fede in confessione questa Parola: *Dio è buono*: quella frase trasformò la sua esistenza. Oppure un'altra che, ascoltando senza resistenze la mamma che le diceva: *Questo è il Maligno*, fu liberata da una presenza opprimente.
La tua preghiera personale è il luogo in cui sperimenti più profondamente l'amore di Dio. Oltre alla partecipazione ai sacramenti e alla liturgia delle ore, hai momenti in cui senti la sua presenza più viva: forse nell'adorazione eucaristica, nella lectio divina, nella contemplazione della croce, nel canto di lode o in una semplice preghiera del cuore. È importante riconoscere quale di questi modi ti permette di entrare più facilmente in comunione con Lui.
Nella vita di Gesù e Maria ci sono episodi o atteggiamenti che ti colpiscono più di altri. Magari alcuni momenti del loro cammino ti parlano in modo speciale, suscitano in te emozioni profonde o ti attirano senza un motivo apparente. Questo può essere un segnale importante per comprendere meglio il tuo percorso di fede e la tua missione nel mondo.
Anche le Beatitudini evangeliche parlano in modo differente a ciascuno. Alcune ti toccano più profondamente, indicandoti la strada da percorrere e rivelando un aspetto specifico della vita cristiana che ti riguarda più da vicino.
Le opere di misericordia, sia corporali che spirituali, rivelano la tua vocazione al servizio e alla carità. Alcune di esse ti attraggono più delle altre e diventano il modo concreto attraverso cui Dio ti chiama ad amare gli altri.

[4] A. Herbert, *La vocazione personale. Trasformazione in profondità per mezzo degli esercizi spirituali*, 14.



Durante l'anno liturgico, ci sono tempi che vivi con maggiore intensità rispetto ad altri. Forse l'Avvento, la Quaresima, la Pasqua o la Pentecoste suscitano in te un'attesa più profonda e una partecipazione più consapevole. Anche una festività particolare potrebbe suscitare in te una gioia speciale, come il Natale, la Pasqua, una festa mariana o la memoria di un santo che senti vicino.

La tua storia è segnata da eventi che hanno rappresentato vere e proprie svolte. Alcuni momenti, anche dolorosi, hanno cambiato il corso della tua vita e ti hanno portato a prendere decisioni importanti. Anche le esperienze più difficili, se lette con lo sguardo della fede, possono rivelarsi occasioni di incontro con Dio e generare un bene inaspettato.

Dentro di te c'è una missione unica da realizzare. Fin da bambino hai coltivato sogni e desideri di bene. Alcuni si sono trasformati nel tempo, altri sono rimasti costanti nel tuo cuore. Anche il lavoro che hai scelto, o quello che avresti voluto fare, può essere un segno della tua vocazione. Ogni esperienza, anche quella che ti sembra più lontana, può contribuire a plasmare il tuo cammino.

Le persone che incontri possono diventare modelli e punti di riferimento per la tua crescita spirituale. Forse c'è qualcuno che ti ha ispirato e che vorresti imitare in alcuni aspetti della sua vita.

Anche la vita dei santi può esercitare su di te una particolare attrazione. Alcuni di loro ti affascinano, ti parlano, ti ispirano. Magari c'è un santo a cui ti rivolgi nei momenti di difficoltà o quando hai bisogno di prendere decisioni importanti.

Se porti il nome di un santo, potresti scoprire qualcosa della sua vita che risuona profondamente in te. Anche il santo festeggiato nel giorno del tuo compleanno può offrire spunti di riflessione sul tuo cammino.

Forse c'è un santuario o un luogo di pellegrinaggio che senti particolarmente caro. La visita a questi luoghi diventa spesso un'esperienza di grazia e discernimento, un'occasione per rinnovare il tuo legame con Dio e ritrovare chiarezza nella tua vocazione.

Scoprire la propria vocazione personale ti darà la possibilità di conoscere meglio la volontà di Dio nella tua vita. Ti fornirà preziose indicazioni circa la tua sensibilità da affinare, la posizione esistenziale da favorire e il criterio di discernimento che orienterà le tue scelte. Se, per esempio, la tua vocazione personale è quella di consolare, di essere buona notizia, di portare la gioia, la verità, di essere luce ecc., allora sarà importante orientare la preghiera, l'apostolato, i gesti di carità con questa particolare disposizione che è quella nella quale il Signore ti ha incontrato e vuole, attraverso di te incontrare i fratelli e le sorelle.

È fondamentale confrontarsi con una guida spirituale, perché il Maligno, come fece con Adamo ed Eva, cercherà di insinuare in noi la tentazione di appropriarci della nostra vocazione personale, trasformandola da dono ricevuto in qualcosa da possedere e gestire a nostro piacimento. Il rischio è quello di volerla vivere secondo la nostra volontà, senza lasciare spazio al discernimento della Chiesa e al consiglio di chi ci accompagna, dimenticando che ogni autentica chiamata è sempre accolta, mai pretesa. Sarà allora essenziale lasciarsi purificare dal Signore attraverso la realtà e i fratelli, affinché tutto, anche ciò che sentiamo più nostro, sia vissuto non come un possesso, ma come un dono da accogliere e offrire con gratitudine. Solo così Dio potrà operare meraviglie, perché sarà Lui a fare attraverso di noi.

A ciascuno il compito di approfondire la vocazione personale per poter rispondere con certezza e fiducia al Signore come fece Samuele: «Mi hai chiamato, eccomi!» (1Sam 3,5), o come Isaia: «Eccomi, manda me» (Is 6,8).



La sapienza divina dell'albero

**Tutto è collegato: noi, Dio e l'albero.
Questo scritto si colloca all'interno di una ricerca teologica caratterizzata da una sensibilità ecologica, e da una coscienza femminista. L'obiettivo è quello di superare il pensiero dualista che divide la realtà in opposizioni del tipo sacro/profano, adottando un «pensiero ecologico» di connessione totale col pianeta. Noi siamo *dentro* la natura e non in «una realtà a noi esterna».**

ELISABETH GREEN*

Da una cinquantina di anni il cristianesimo è sotto accusa per aver contribuito, con la sua visione del mondo, alla crisi ecologica. Tra i fattori ritenuti responsabili di questa situazione, figura l'antropocentrismo che, nella forma di «antropocentrismo deviato della modernità», viene preso di mira anche da papa Francesco (*Laudato si'* nn. 115-116). In questo contesto, teologi e teologhe si sono messi all'opera per mitigare un antropocentrismo che, a dire il vero, sarebbe meglio denominare «*andro-centrismo*». Il papa parla di «un antropocentrismo situato», mentre altri teologi e teologhe adottano, in dialogo con le scienze, paradigmi *teo-centrici* o persino *geo-centrici*. Non è facile modificare consolidati approcci alle sacre Scritture e alla teologia che ne deriva. Tuttavia, nel mio saggio intitolato *Theology/Treeology* – l'assonanza in inglese tra «Theo» (Dio) e «tree» (albero) era troppo ghiotta da ignorare – ci provo, partendo appunto dall'albero. Nello specifico, mi chiedo se gli alberi facciano parte solo della scenografia di un dramma svolto nel teatro del mondo o se non ne siano partecipi, persino dei protagonisti.



LA RELAZIONE TRA DISCRIMINAZIONE DELLE DONNE E SFRUTTAMENTO DELLA NATURA

Per scoprirlo, mi sono fatta aiutare non solo da un'ermeneutica biblica sensibile all'ecologia[1], ma anche dalla teologia femminista. Sì, perché negli stessi anni in cui si diventava consapevoli del danno che un certo modello di sviluppo aveva arrecato all'ambiente, come donne diventavamo consapevoli del danno che avevamo subito (e di cui volevamo liberarci) da parte di un mondo costruito dall'uomo per l'uomo. Ci rendevamo conto che le varie forme di esclusione, sfruttamento e oppressione – dei popoli, delle donne, delle persone omosessuali, nonché della stessa natura – avevano la stessa matrice. Nel suo libro «Per la liberazione della donna, del corpo e della natura» (1976), uno dei primi testi di teologia femminista tradotto in italiano, la teologa cattolica Rosemary Radford Ruether[2] mette in evidenza come il cristianesimo legittima istanze diverse del dominio maschile, incluso il dominio della natura. Fondamentale in questo contesto è il volume della storica Carolyn Merchant «Donne, ecologia e rivoluzione scientifica» (1988), che dimostra come la discriminazione delle donne e lo sfruttamento della natura si sono tenuti per mano lungo la storia. In modo particolare, in Occidente la rivoluzione scientifica del Seicento, da molti ritenuta responsabile di uno sviluppo dannoso per l'ambiente, fu accompagnata da una rinnovata misoginia. Filosofe e teologhe declinano in modi diversi e talvolta contrastanti la connessione millenaria tra donne e natura. Dal mio punto di vista è importante non ribadire un legame tra «donna» e «natura» funzionale al patriarcato. Insieme a Ruether, considero l'associazione donna-natura frutto di condizioni sociali e culturali diverse, chiave di lettura utile per superare la logica binaria dalla quale dipende.

NEL PRINCIPIO È LA RELAZIONE

Esistono ottimi libri scritti da botanici che gettano luce su piante e alberi nella Bibbia, con il loro eventuale simbolismo. Il mio approccio è diverso in quanto mi propongo di esplorare il ruolo che gli alberi occupano nell'economia del racconto biblico. Infatti, si può dire che a dare il là a tutta la storia sia un albero, l'albero posto al centro del giardino, albero della vita nonché della conoscenza del bene e del male. Secondo alcuni esegeti, si tratta di un unico albero, che si scinde solo in seguito alla decisione di Adamo ed Eva di mangiarne il frutto (l'unico a essere proibito tra tutti gli alberi del giardino!). In seguito, l'albero della vita ricompare nel testo sacro, riconnesso alla conoscenza, ma nella figura femminile della divina Sapienza: «albero di vita per chi fa riferimento a lei, chi si *afferra* a lei, può dire beato» (Proverbi 3,18). Il gesto di afferrare l'albero è molto suggestivo e lo troviamo nell'iconografia dell'Antico Medio Oriente come espressione del desiderio di connettersi alla vita. Ricordiamo che in India le donne sono considerate custodi di una cul-

1 In Italia si possono consultare: R. Bauckham con il suo volume *La Bibbia e l'ecologia* (2011); Hanz Gutierrez Salazar che ha scritto *Il regno ecologico di Dio* (2024).

2 Rosemary Ruether (1936-2022) faceva parte, insieme a Mary Daly e Elisabeth Schüssler Fiorenza, della triade di teologhe femministe statunitensi che è stata un punto di riferimento fondamentale per la teologia femminista successiva. Nonostante il suo sguardo globale, il pensiero di Rosemary è radicato nel contesto americano. Se il sottotitolo del primo libro tradotto in italiano è *La speranza umana si confronta con la speranza cristiana e il potere americano,* tra i suoi ultimi lavori troviamo *America Amerikkka,* una critica alla violenza imperialista di una nazione che si considera eletta. L'impegno sociale di Ruether nasce nei movimenti per i diritti civili negli anni Sessanta e continua per tutta la vita, tant'è che viene acclamata come studiosa attivista. Tale attivismo la porta a riflettere teologicamente su tutta una serie di questioni come l'antisemitismo, il conflitto tra Israele e Palestina, il dialogo interreligioso, la globalizzazione, la famiglia e la crisi ecologica.

tura basata sulla cura delle foreste e che le attiviste del movimento *Chipko* («aggrapparsi», termine *hindi*) si afferravano agli alberi per salvarli dal disboscamento. Allora, possiamo dire che l'albero sia un simbolo femminile? Sì, ma anche no, perché altrove, dentro e fuori le Scritture, esso ha connotazioni decisamente maschili (il tronco che si erge). È interessante notare come il Cantico dei Cantici, che disfa il dominio dell'uomo sulla donna, esprima il nuovo rapporto reciproco tra i sessi. ricorrendo a un immaginario arboreo estremamente ricco e variegato.

IL FASCINO SIMBOLICO DELL'ALBERO

Sembra, dunque, che l'albero voglia dirci qualcosa. Posto tra terra e cielo, indica lo stato della relazione che intercorre tra Dio e il suo popolo. Diventa segno di pace e di armonia quando ci si può sedere «ciascuno sotto la sua vite e sotto il suo fico senza che nessuno li spaventi» (Michea 4,4). Un quadro idillico che però viene sconvolto quando Israele si allontana da Dio «e il fico non fiorirà, non ci sarà frutto sulle vigne» (Abacuc 3,17). Gli alberi partecipano al lutto della terra a causa del peccato umano («La vite è seccata, il fico è inaridito, il melograno, la palma, il melo, tutti gli alberi del campo sono secchi» Gioele 1,12), ma quando il Signore visiterà il popolo, il deserto fiorirà. Dio stesso pianterà «cedri nel deserto, acacie, mirti e ulivi» (Isaia 41,18). L'albero, dunque, è simbolo dell'umano, di Dio («sono come un verdeggiante cipresso» Osea 14,9) nonché della relazione tra i due. Tuttavia, l'albero stesso esiste in una relazione diretta con Dio che prescinde dall'umano. Come vuole il sottotitolo del libro, noi, Dio e l'albero siamo in connessione. «Treeology/Theology», dunque, si propone di superare una logica binaria che ama dividere, separare e organizzare la realtà ordinandola in modo gerarchico: maschi/femmine, ricchi/poveri, mente/corpo, Dio/mondo. La ricaduta di tale logica sulla riflessione teologica è stata analizzata non solo da Ruether, ma anche da altre studiose come Sallie McFague, protestante, che ha dedicato tutta la sua ricerca teologica a riconfigurare la relazione tra Dio, noi e il mondo. Per lei ed altre è stata di grande ispirazione il concetto di Martin Buber: «Nel principio è la relazione». Ricordiamo che il filosofo ebreo sviluppò la sua filosofia dialogica proprio in relazione all'albero, un esso che diventa un Tu, esattamente come anche noi – davanti all'albero – diventiamo un Tu a nostra volta.

LA DIVINA SAPIENZA DELL'ALBERO CHE MUORE E RISORGE

Sebbene una buona parte del libro sia dedicata al Primo Testamento, non mancano le connessioni al Secondo. Scopriamo, per esempio, come da un ceppo rimasto dalla decimazione delle foreste, può nascere un rampollo «dal tronco di Iesse» (Isaia 11,1). Stefano Mancuso, noto botanico, ci spiega come un ceppo dato per morto può rivivere grazie all'interazione con le radici degli alberi appartenenti persino ad altre specie (immagine che le Chiese farebbero bene ad esplorare). L'albero di Iesse, dunque, diventa l'albero genealogico di Gesù, il quale a sua volta si trasforma, mediante le numerose rappresentazioni pittoriche, nell'albero della vita. Inoltre, la divina Sapienza ispira gran parte della riflessione cristologica della Chiesa delle origini. Nel libro del Siracide, *Sophía* stessa si paragona a numerosi alberi inclusa la stessa vite con la quale Gesù, nel Vangelo di Giovanni, si identifica: «Io sono la vite, voi siete i tralci». Infine, ogni anno l'albero che muore e risorge annuncia con la sua stessa vita la morte e resurrezione di Cristo al centro del messaggio cristiano. E se l'albero trasmettesse conoscenza? Esploro questa ipotesi avanzata dal biblista belga J.P. Ska attingendo alle idee di Stefano Mancuso esposte nel suo testo «La nazione delle piante» (2020). Il botanico suggerisce che proprio in questo momento di crisi, resa palese dal cambiamento climatico in corso, le piante (e quindi, anche gli alberi) ci regalano delle regole che garantirebbero la sopravvivenza della vita sulla terra. Il volume *Treeology/Theology*[3], dunque, è basato sull'affermazione che «tutto è collegato» (TD 19) e lo evidenzia a partire dalle Scritture, indagando le connessioni tra noi, Dio e l'albero. Si propone come saggio aperto che, mettendo insieme persone e pensieri derivanti da discipline diverse, invita chi legge a fare altrettanto, cioè a creare connessione. Si tratta, come ci suggerisce Leonardo Boff in *Grido della terra, grido dei poveri* (1996), di mantenere vivo il «co(l)-legamento» (*re-ligação*) dell'essere umano col resto del processo universale (la re-ligione), in altre parole di unire, a partire dall'albero, ciò che l'uomo (*sic*) ha separato.

Posto tra terra e cielo, indica lo stato della relazione che intercorre tra Dio e il suo popolo. Diventa segno di pace e di armonia quando ci si può sedere «ciascuno sotto la sua vite e sotto il suo fico senza che nessuno li spaventi».

* Elisabeth Green, teologa e saggista, membro del Coordinamento Teologhe Italiane.

3 *«Treeology/Theology» In connessione: noi, Dio e l'albero,* Gabrielli Editori, pp. 112, 2024. Il titolo con l'assonanza che si produce in inglese, esprime esattamente ciò che con questo libro si vuole investigare: la relazione tra gli alberi e il divino.

Maria Maddalena

L'eccedenza dell'amore[1].

ANNA BISSI - ELISA CAGNAZZO *



Maria di Magdala era andata al sepolcro di Gesù, (Gv 20,11-18) appena finito il sabato, prima dell'alba della domenica, quando era ancora buio. Su questo tutti e quattro i Vangeli sono concordi. I sinottici riportano che non era sola, bensì con le altre donne, le stesse che erano state con lei testimoni della crocifissione. Il motivo della loro visita era di terminare le usuali pratiche funerarie sul corpo di Gesù. Era, infatti, morto a ridosso del tramonto, poco prima dell'inizio del sabato, il giorno a cui agli ebrei è strettamente imposto il riposo, ovvero il divieto di compiere qualsiasi lavoro. Gesù era stato frettolosamente deposto, avvolto in un lenzuolo, in una tomba poco lontana dal Golgota. All'alba del giorno dopo il sabato sarebbero state libere di andare da Lui per terminare la sepoltura.

Il Vangelo di Giovanni riporta, invece, che Maria si era recata da sola al sepolcro prima dell'alba. Non è fatto accenno ai profumi o agli aromi, è detto semplicemente che ella *andò al sepolcro*. Le motivazioni del suo andare sono da leggere tra le righe, in ciò che dà il coraggio a una donna di fare qualcosa di tanto sconveniente quanto uscire da sola alle prime luci del mattino. Tutto, fin dalle prime battute di questo racconto, lascia intravedere una relazione particolare, personale tra Maria e Gesù. Ella si reca per prima e da sola, senza nemmeno chiedersi come avrebbe potuto spostare la pietra che chiudeva il sepolcro. Le sue disposizioni interiori durante il tragitto le possiamo solo immaginare, lei che aveva visto morire poche ore prima l'amico, il maestro, Colui che l'aveva liberata da sette demoni (Mc 16,9; Lc 8,2). La scena che trova è il colpo di grazia. La tomba è aperta, e lei neanche controlla se sia vuota. Rimane *fuori* Maria, fuori anche dalla comprensione di ciò che sta accadendo. Il primo pensiero diventa il solo: *l'hanno portato via!* L'ultima consolazione, l'unica, è negata. Maria inizia il suo pianto.

«PERCHÉ PIANGI?»

Piange perché non sa: non sa *dove l'hanno posto*, non sa che ne è stato del corpo del suo *Signore*. La Bibbia, in genere, è piuttosto sobria nel descrivere lo stato emotivo dei personaggi, per questo la reazione di Maria attira ancora di più l'attenzione. Questo pianto protratto e inconsolabile diventa il protagonista della scena. In pochi versetti è ripetuto molte volte il verbo «piangere» che in greco è onomatopeico, rendendo anche uditivamente il ritmo dei singhiozzi spezzato dalle risposte veloci, ripetitive e fuori luogo – come fuori luogo sono, spesso, le parole di chi sta vivendo un dolore troppo grande da potersi esprimere.

Mentre piange, chinata verso il sepolcro, Maria vede *due angeli in bianche vesti*. Ma, dalla sua reazione, comprendiamo che, in realtà, non li vede; ripiegata sul suo dolore, non vede altro che le sue stesse lacrime. L'essere rivolta verso la tomba del suo Maestro non è solo la descrizione posturale del suo stare, ella è così interiormente ripiegata sul suo dolore da non vedere altro, da non accorgersi neanche della visione celeste che si è presentata ai suoi occhi. «Perché piangi?» – le chiedono –. «Hanno portato via il mio

1 Anna Bissi, Elisa Cagnazzo, *Volti di donne. Figure femminili nella Bibbia tra esegesi e psicologia*, Editrice Àncora, Milano 2023, pp. 62-76.

Signore» – risponde senza battere ciglio, senza rendersi conto che è con due angeli che sta parlando, accecata totalmente dalle sue stesse lacrime. A questo punto, Maria si volta indietro – dando quindi le spalle al sepolcro? – e vede Gesù stare di fronte a lei. Il verbo che l'autore usa, specifica lo stare in piedi, la posizione dei vivi. Maria piange disperata un corpo morto che è stato portato via, come riconoscerlo vivo davanti a lei?

«CHI CERCHI?»

Il dialogo che Gesù intraprende con l'amica è uno dei più teneri di tutti i Vangeli. Sarebbe potuto arrivare dritto al punto, farsi riconoscere, magari rimproverare l'incredulità, l'incapacità di identificarlo. Invece comincia un percorso con la donna accompagnandola passo passo verso il riconoscimento. «Perché piangi?», ripete la domanda degli angeli. Gesù capisce il dolore di Maria, ma nel domandargliene ragione la invita a portarlo più lucidamente alla sua stessa coscienza. Poi ulteriormente restringe e specifica la domanda: «Chi cerchi?". Maria non risponde e la sua esasperazione è al limite: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». Come avrebbe potuto quello sconosciuto «giardiniere» – come pensava lei – sapere di chi stava parlando? E se anche avesse trovato il corpo di Gesù, come e dove pensava di poter trasportare una salma di uomo adulto, da sola? Irragionevole e illogica, spinta da un amore ardente per Colui di cui non si rassegna ad accettare l'assenza, suscita inevitabilmente l'empatia del lettore. Quest'ultimo è, infatti, in una posizione di vantaggio rispetto a lei: conosce qualcosa che la stessa protagonista del racconto ignora. Il lettore sa, infatti, che quello con cui Maria parla è il Signore. È Lui che lei era andata a cercare alla tomba anche se ora non lo riconosceva, ripiegata com'era sul suo pianto.

Gesù fa allora il primo passo: la chiama per nome. Per la cultura ebraica il nome ha a che fare con l'identità profonda; pronunciare il nome è qualcosa di molto intimo, per questo raramente esso viene usato in un discorso diretto. Ciò nonostante, Gesù la chiama con il suo nome, utilizzando – come si può notare solo nell'originale – quello in aramaico: *Mariàm*, come era abituato a fare prima, con la stessa familiarità che aveva costruito con lei mentre era in vita. Gesù pronuncia il suo nome e subito recupera quella intimità che la morte aveva rotto.

Con la stessa familiarità Maria gli risponde in ebraico: *Rabbunì!* Gli risponde dopo essersi voltata, dunque – possiamo immaginare – guardando nuovamente al sepolcro vuoto. Il paradosso narrativo che nasce da questo duplice voltarsi di Maria è certamente indice di un voltarsi interiore, di un cambiamento di prospettiva intimo, di una conversione del cuore che cambia il suo modo di cercare il Signore. Allo stesso tempo, però, possiamo lasciarci accompagnare da ciò che questo paradosso suggerisce: Maria riconosce il suo Signore nel guardare il sepolcro vuoto. Finalmente lo riconosce, e proprio nella sua assenza. Quell'assenza che prima era ripiegamento di dolore e morte, ora è Lui: «Rabbunì!». *Che significa Maestro*, nota l'evangelista. [...] Le lacrime sono state per Maria come un battesimo di purificazione. Ha purificato il suo amore per il Signore: non è più un corpo da trattenere quello che cerca, ma un Signore vivo da annunciare a tutti. Ha purificato il suo sguardo capace ora di riconoscerlo presente nell'assenza.

[...] La richiesta di non trattenerlo – che Gesù rivolge alla donna – può essere, infatti, interpretata anche in questo senso. È l'invito a non aggrapparsi a una relazione che, per quanto ricca, profonda, attraente, potrebbe essere vissuta come un adattamento della realtà alle nostre categorie umane riduttive, dove il fine – esplicito o nascosto – è sempre la soddisfazione personale, la realizzazione di sé. Gesù non può limitarsi a essere per Maria ciò che è stato: l'uomo che l'ha accolta e salvata, l'amico, Colui a cui deve tutto, il medico della sua anima. [...] All'amore eccedente di Maria, che supera ogni barriera per cercare *colui che la sua anima ama* (cf. Ct 3,1) e, nello stesso tempo, è così cieco da non percepirne la presenza al di là delle apparenze, il Risorto risponde con un amore ancor più sovrabbondante. Un amore che la sollecita a trascendersi, ad andare al di là dei limiti e della fragilità sempre presenti in ogni legame umano, per diventare totalmente oblativo. Maddalena è così invitata dal Risorto a mantenere lo stesso ardore, la stessa intensità di affetto, pur lasciandolo andare; se saprà custodire dentro di sé la sua presenza, saprà anche diffonderla e donarla ai suoi fratelli.

* **Anna Bissi** ha avviato con alcune sorelle una nuova esperienza di vita consacrata nella diocesi di Vercelli: la Fraternità della Trasfigurazione. È laureata in lingue e in psicologia e ha ottenuto il dottorato, sempre in psicologia, presso la Pontificia Università Gregoriana. Opera come psicologa e psicoterapeuta. **Elisa Cagnazzo** appartiene alla Fraternità della Trasfigurazione che è presente nella diocesi di Asti. Dopo la laurea in scienze della comunicazione e gli studi presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, sezione di Torino, ha conseguito la licenza in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico, dove è attualmente dottoranda. È docente di Antico Testamento presso l'Istituto di Scienze religiose di Torino.

Esercizi spirituali

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

7-11 LUGLIO p. Giuseppe Stegagno
«Consolate il mio popolo». Seconda parte del libro del profeta Isaia.
Sede: Casa Maris Stella, Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232;
e-mail: maris.stella@padriventurini.it

10-15 LUGLIO p. José C. Rey García Paredes, C.M.F.
«Pellegrini della speranza. Educatori con l'Intelligenza dell'Amore»
Sede: Casa S. Cuore, Via Col Draga, 1 - 31054 Possagno (TV); tel. 0423.544022;
e-mail: casasacrocuore39@gmail.com

12-18 LUGLIO don Giuseppe De Virgilio
«Nel cuore di Cristo: il Vangelo secondo Giovanni»
Sede: Casa di Esercizi S. Giuseppe, Via S. Barbara, 6 - 71013 San Giovanni Rotondo (FG); tel. 0882.454177;
e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

13-20 LUGLIO don Paolo Blasetti
«Queste, dunque, le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità» (1Cor 13,13)
Sede: Suore Sacra Famiglia Casa di Preghiera, Via Augusto Roncetti, 23 - 06049 Collerisana di Spoleto (PG); tel. 0743 223309;
e-mail: casadipreghiera.collerisana@gmail.com

20-26 LUGLIO don Giordano Trapasso
«Il cammino della speranza».
Sede: Casa Maris Stella, Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232;
e-mail: maris.stella@padriventurini.it

20-26 LUGLIO p. Luigi Lavecchia, capp.
«La misericordia nella vita consacrata»
Sede: Cenacolo Sorelle Faioli, Via S. Chiara, 3 - 86090 Pesche (IS); tel. 0865.460446;
e-mail: cenacolofaiolisorelle@gmail.com

20-26 LUGLIO p. Augustine Agwulonu, OP
«Transformation by a renewed mind» (Rm 12,2) Esercizi in lingua inglese
Sede: Casa Esercizi S. Cuore, Via Vecchia Fiuggi, 127 - 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515194;
e-mail: info@casadelsacrocuore.it

21-29 LUGLIO p. Sergio Ucciardo, sj
«Tu sei il Figlio mio, l'amato» (cf. Mc 1,11)
Sede: Casa di Esercizi S. Costato, Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; cell. 347.0549613;
e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

PER SACERDOTI, RELIGIOSI, DIACONI

13-18 LUGLIO p. Gian Paolo Carminati
«La speranza non delude. Proposta spirituale per chi nuota contro corrente»
Sede: Scuola apostolica S. Cuore, Via p. Leone Dehon, 1 - 24021 Albino (BG); tel. 035.758711;
e-mail: info@scuolaapostolica.com

18-25 LUGLIO Equipe di Monteluco
«Il Regno dei cieli è vicino»
Sede: Convento S. Francesco, Loc. Monteluco, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40735;
e-mail: esercizimonteluco@assisiofm.org

21-26 LUGLIO mons. Giuseppe Satriano
«Esercizi spirituali»
Sede: Oasi S. Maria, Via Riconciliazione dei Cristiani, Km 2- 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446; cell. 335209131;
e-mail: info@oasisantamaria.it

21-26 LUGLIO p. Luigi Gaetani
«Dio ci ha fatti speranza»
Sede: Santuario dell'Addolorata, Via del Bosco, 1 - 95030 Mascalucia (CT); tel. 095.7274309;
e-mail: casaesercizipassio@libero.it

21-29 LUGLIO p. Sergio Ucciardo, sj
«Tu sei il Figlio mio, l'amato» (cf. Mc 1,11)
Sede: Casa di Esercizi S. Costato, Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; cell. 347.0549613;
e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

2-10 AGOSTO p. Lorenzo Gilardi, sj
«L'amore di Gesù, fonte della nostra speranza». Percorso con possibilità di accompagnamento
Sede: Casa di Esercizi S. Costato, Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; cell. 347.0549613;
e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

13-20 AGOSTO sr. Anna Maria Vitagliani, rn ed èquipe di Monteluco
«Alzati e scendi… (Ger 18,2). La sfida della profondità… per non accontentarsi». Esercizi ignaziani semi-guidati
Sede: Convento S. Francesco, Loc. Monteluco, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40735 - 0743.40711;
e-mail: esercizimonteluco@assisiofm.org

17-22 AGOSTO don Marco Settembrini
«Personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento, amici del Signore e compagni di viaggio nel cammino della fede».
Sede: Eremo di Montecastello, Via don D. Triboldi, 1 - 25080 Tignale (BS); tel. 0365.760255;
e-mail: informazioni@eremodimontecastello.it

PER TUTTI

4-10 GIUGNO p. Innocenzo Gargano, osb cam
«Incontri con Gesù nel Vangelo di Giovanni»
Sede: Casa "Domus Aurea", Via della Magliana, 1240 - 00148 Roma (RM); tel. 06.65000069;
e-mail: info@domusaurearoma.org

8-14 GIUGNO don Andrea Varliero
«Apostoli pellegrini di Speranza. Il viaggio dello Spirito negli Atti degli Apostoli»
Sede: Casa "Mater Amabilis", Viale Risorgimento Nazionale, 74 - 36100 Vicenza (VI); tel. 0444.545275 - cell. 334.9206322;
e-mail: vicenza@figliedellachiesa.org; figliechiesavi@tin.it

8-14 GIUGNO don Sebastiano Pinto
«Lieti nella speranza. (Rm 12,12) Lo stile del credente tra fedeltà alla storia e sguardo verso l'eternità»
Sede: Domus Madonna delle Rose, Via Protomartiri francescani, 19 - 06081 S. Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8041106;
e-mail: info@madonnadellerose.com

9-17 GIUGNO p. Francesco Citarda, sj
«La speranza non delude» (Rm 5,5) Lo stato attuale della mia speranza.
Sede: Casa di Esercizi S. Costato, Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624;
e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

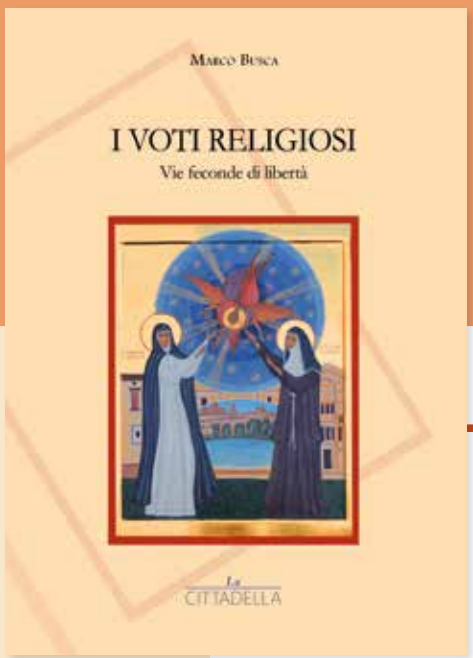
11-19 GIUGNO sr. Maria Regina Cesarato, pddm
«L'anno di Grazia del Signore»
Sede: Casa Betania, Via Portuense, 741 - 00148 Roma (RM); tel. 06.6568678;
e-mail: betania@fondazionesgm.it

14-20 GIUGNO p. Andrea Arvalli, ofm conv
«Abramo, uomo della speranza»
Sede: Casa "Domus Aurea", Via della Magliana, 1240 - 00148 Roma (RM); tel. 06.65000069;
e-mail: info@domusaurearoma.org

15-21 GIUGNO mons. Andrea Migliavacca
«Testimoni della speranza…sulle orme della Parola»
Sede: Centro di spiritualità e cultura "Geltrude Comensoli", Via Gamba,14 - 24020 Ranica (BG); tel. 035.510053;
e-mail: info@centrogeltrudecomensoli.it

22-28 GIUGNO fr. Gianni Cappelletto, ofm conv
«Pellegrini di speranza con il Vangelo secondo Luca»
Sede: Casa di spiritualità Oasi S. Antonio, Via S. Antonio, 2- 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003;
e-mail: direzione@casadispiritualita.it


La Redazione augura
una Pasqua serena nella Speranza!



MARCO BUSCA
I VOTI RELIGIOSI
Vie feconde di libertà

La Cittadella, 2025, € 5,00

La riflessione del vescovo Marco Busca costituisce una preziosa analisi sia in ordine ai voti religiosi che alle molteplici implicazioni antropologiche e teologiche che da essi derivano.

Da quanto emerso dal Sinodo della vita consacrata celebrato nella diocesi di Mantova negli anni 2021-2023 e dai molteplici rimandi giunti dai formatori del Triveneto, la richiesta di un'attenta riflessione sui voti religiosi nell'attuale contesto storico è risultata una domanda prioritaria. Pertanto, all'interno del Corso di specializzazione sulla vita consacrata, esperienza avviata dall'anno accademico 2020-2021, è maturato il corso: Votati all'amore. Itinerario interdisciplinare per una rilettura dei voti religiosi.

Che significato assumono i voti religiosi nel tempo che viviamo? Come declinare concretamente questa via peculiare donata agli istituti di vita consacrata? Questi ed altri interrogativi hanno guidato l'elaborazione di un percorso contenutistico e laboratoriale che ha coinvolto numerosi consacrati di tutta Italia desiderosi di rendere ragione della propria vocazione accolta, professata e amata.

La cornice in cui la vita consacrata si trova inserita, in particolare nei paesi europei e di secolare tradizione cattolica, risulta contrassegnata in modo marcato dai tratti del mistero pasquale. Scarsità delle vocazioni, invecchiamento e fragilità delle comunità, abbandoni e crisi di vario tipo sembrano essere le note dominanti di quanti hanno posto in Dio il cuore della loro vita e della loro missione. In questo apparente inverno della vita consacrata, la ricerca di segni concreti di primavera costituisce un appello da più parti invocato e sapientemente cercato. Tuttavia, pur intravvedendo alcune prospettive cariche di profezia e di novità, si registra la fatica nel compiere scelte concrete ed efficaci.

La riflessione del vescovo Marco Busca – che riprende e amplia la prolusione tenuta in apertura del corso – costituisce una preziosa analisi sia in ordine ai voti religiosi che alle molteplici implicazioni antropologiche e teologiche che da essi derivano. L'auspicio che la lettura di queste pagine possa infondere rinnovato ardore nel vivere la sequela Christi, con libertà di mente e di cuore, nel saper ripensare modalità e prospettive di lettura, anche in vista dell'assunzione di scelte concrete.

E allora sarà davvero primavera! (p. 121).

FR. MARCO ZENERE
OFM*

* Delegato CISM della diocesi di Mantova. Per ogni info e prenotazione scrivere a: usmi@diocesidimantova.it

ACHILLE MBEMBE
BRUTALISMO

Marietti1820, 2023, pp. 271, € 23,00



Quella del brutalismo è un'epoca in cui tutti gli spazi della vita sono invasi dal capitale e tutta l'organizzazione umana è soggetta a un algoritmo digitale.

L'autore, uno dei maggiori teorici del post-colonialismo, è docente di Storia e scienze politiche a Johannesburg (Sudafrica). Egli prende in prestito il concetto di «brutalismo» da quel pensiero architettonico che mette in primo piano la funzione degli edifici e la forza delle forme rispetto all'estetica, facendolo diventare una categoria politica.

Quella del brutalismo è un'epoca in cui tutti gli spazi della vita sono invasi dal capitale e tutta l'organizzazione umana è soggetta a un algoritmo digitale. Con la trasformazione artificiale dell'umanità e l'evoluzione delle macchine, siamo messi di fronte a una prova esistenziale che ha come centro lo scontro sulle materie prime e sull'energia.

In otto capitoli, con un linguaggio anche criptico, si descrive questa trasformazione dell'umanità in materia ed energia. Lungo gli otto capitoli del saggio, c'è la dichiarazione a favore di una nuova coscienza planetaria e della rifondazione di una comunità umana solidale con tutti gli esseri viventi. L'ipotesi di fondo dell'autore è che «la questione della Terra si porrà da ora in poi nel modo più inaspettato, complesso e paradossale» proprio nell'Africa, la culla dell'umanità (p. 29).

Con questa prospettiva, l'ultimo capitolo descrive il terribile debito che l'Europa ha contratto con il continente africano. Mbembe ricorda i guasti di un annuncio del Vangelo che veniva pensato per liberare le culture africane dal peso della superstizione: tutto il «discorso missionario antipagano» si è basato sul «presupposto che i negri vivessero nella notte dell'animale interiore» (p. 229).

I missionari assimilarono agli idoli gli oggetti-feticcio della cultura africana. Così molti di quegli oggetti sono stati distrutti in occasione di grandi feste religiose; altri, a seguito di forme di collezionismo, furti, confische e donazioni, sono finiti nei musei occidentali. Nel passaggio dal 18esimo al 19esimo secolo si è sviluppato anche il linguaggio della razza e del sangue: si ritenne che la razza nera in particolare fosse una varietà inferiore della razza umana. Per troppo tempo, «l'occidente si è rifiutato di riconoscere di essere in debito con noi, un mucchio di debiti che ha accumulato nel corso della conquista del mondo» (p. 252).

MARIO
CHIARO

Svolta gravida di implicazioni antropologiche ed etiche

La sfida dell'Intelligenza Artificiale.
Va rimesso in discussione che la parola «intelligenza» vada usata allo stesso modo sia in riferimento all'intelligenza Umana che a quella Artificiale.



GIUSEPPE SAVAGNONE

Sulle conseguenze dell'irruzione dell'Intelligenza artificiale (IA) nella nostra vita di ogni giorno è in corso ormai da tempo un dibattito, in cui si inserisce ora la recente Nota *Antiqua et nova*, espressione congiunta di due congregazioni della Santa Sede – quella per la Dottrina della Fede e quella per la Cultura e l'Educazione –, interamente dedicata a prospettare le opportunità e i rischi di questa nuova tecnologia. Il documento parte dalla considerazione che anche per l'IA vale il principio secondo cui le innovazioni prodotte dall'essere umano prolungano l'opera creatrice di Dio e, «se usate rettamente, a lui rendono gloria, in quanto riflesso della sua saggezza e bontà» (n. 2). Tuttavia, osserva la Nota, bisogna prendere atto che siamo davanti a «una nuova e significativa fase nel rapporto dell'umanità con la tecnologia». A differenza, infatti, di tutte le altre tecniche, l'IA è capace di «generare testi o immagini che risultano indistinguibili dalle composizioni umane» e di «adottare in autonomia alcune scelte [...], fornendo soluzioni non previste dai suoi programmatori» (n. 3). Ciò significa che, per la prima volta, un prodotto dell'intelligenza umana è in grado di imitarne i processi con tale perfezione da rendere difficile distinguerla da essa. E che, per la prima volta, questo prodotto può prendere delle iniziative indipendentemente dagli esseri umani, come se fosse dotato della loro libertà. Quanto basta per riconoscere che, in questo caso, siamo davanti a «implicazioni antropologiche ed etiche» (n. 4) che nessun altro artificio aveva mai comportato.

INTELLIGENZA UMANA E IA DI FRONTE ALLA VERITÀ, AL BENE E ALLA BELLEZZA

A partire da questa premessa, la Nota, nella prima parte della sua riflessione (capp. II e III), si interroga sulla reale portata dell'IA, sottolineando le differenze profonde che, malgrado le analogie, intercorrono tra essa e l'intelligenza umana. Per prima cosa, secondo il documento, va rimesso in discussione «l'assunto implicito che la parola "intelligenza" vada usata allo stesso modo sia in riferimento all'intelligenza umana che all'IA» (n. 10). Si tratta, in realtà, di due cose molto diverse. Innanzi tutto, perché l'IA ha la «capacità di eseguire compiti, ma non quella di pensare» (n. 12). Essa può elaborare a velocità vertiginosa quantità impressionanti di dati, analizzandoli e collegandoli tra loro, ma non può uscire da essi, per cogliere l'effettiva realtà delle cose, né è programmata per farlo. Sa calcolare, manipolando informazioni, ma non è in grado di coglierne il senso e di apprezzarne la verità. È proprio il rapporto con la verità a rendere unico il pensiero umano. Esso, infatti, non si realizza solo come attività raziocinante, ma come tensione a «vedere» la realtà: «Il desiderio di verità appartiene alla stessa natura dell'uomo. È una proprietà nativa della sua ragione interrogarsi sul perché delle cose» e, in questa ricerca, «andare sempre oltre» (n. 21). Così come è proprio dell'intelligenza umana riposare, quando entra in rapporto con l'essere, nella contemplazione non solo della sua verità, ma anche della sua bontà e della sua bellezza: «L'intelligenza umana possiede un'essenziale dimensione contemplativa, cioè un'apertura disinteressata a ciò che è Vero, Buono e Bello al di là di ogni utilità particolare» (n. 29).

L'INTELLIGENZA COME FACOLTÀ, PRIMA CHE COME ATTIVITÀ FUNZIONALE

Insomma, a differenza dell'IA, l'attività del pensiero non «rimane fondamentalmente confinata in un ambito logico-matematico» (n. 31), né è solo funzionale al raggiungimento di risultati pratici, ma è protesa a un dialogo fecondo con la realtà, in cui tutti i processi razionali hanno il loro inizio e il loro compimento. E, in quanto questo dialogo riguarda non solo il vero, ma anche il buono e il bello, esso coinvolge non solo la capacità della mente di elaborare neutre informazioni, ma anche quella di dare valutazioni etiche ed estetiche: «Al cuore della visione cristiana dell'intelligenza vi è l'integrazione della verità nella vita morale e spirituale della persona» (n. 28). Per spiegare questa diversità, riguardante il funzionamento dell'intelligenza nell'essere umano e nelle macchine, la Nota ne mette in luce una più radicale: «L'intelligenza è una facoltà relativa alla persona nella sua integralità, mentre, nel contesto dell'IA, è intesa in senso funzionale» (n. 10). Quando si dice che l'essere umano è razionale, non ci si riferisce innanzi tutto a una serie di operazioni, ma ad un modo di essere. L'intelligenza degli esseri umani non è solo una attività intellettuale, come nelle macchine, ma scaturisce da una facoltà, l'intelletto, che esiste anche quando non è in funzione. Un individuo della specie «homo sapiens» è razionale anche quando dorme, o è svenuto, o è in coma, perché la razionalità è la differenza fondamentale del suo essere rispetto a quello degli altri animali. Perciò essa non riguarda solo i suoi processi conoscitivi, ma «modella e permea tutte le sue attività», comprese quelle «di volere, amare, scegliere, desiderare» (n. 15).

IL SOGGETTO DELL'INTELLIGENZA UMANA È ANCHE CORPOREO

E il soggetto di questa razionalità non è la pura «mente», ma è la persona nella sua interezza. E la persona umana è «unità di anima e di corpo» (n. 17), dove l'anima, a differenza del «cogito» cartesiano, «non è la "parte" immateriale della persona contenuta nel corpo», ma lo compenetra in ogni sua fibra, dando luogo a una unità psico-fisica per cui «è tutto l'essere umano ad essere, allo stesso tempo, sia materiale che spirituale» (n. 16). Ciò implica che «lo spirito umano non

attua la sua normale modalità di conoscenza senza il corpo» (n. 17). È grazie all'inter-azione di tutto il suo essere con l'ambiente fisico che lo circonda che il soggetto sviluppa il suo pensiero. E questa inter-azione coinvolge innanzi tutto la sua corporeità. Quella che l'IA non possiede per definizione. Da qui l'originalità del dinamismo evolutivo della sua intelligenza, rispetto a quella delle macchine: «mentre l'intelligenza umana continuamente si sviluppa in modo organico nel corso della crescita fisica e psicologica della persona ed è plasmata da una miriade di esperienze vissute nella corporeità, l'IA manca della capacità di evolversi in questo senso. Sebbene i sistemi avanzati possano "imparare" attraverso processi quali l'apprendimento automatico, questa sorta di addestramento è essenzialmente diverso dallo sviluppo di crescita dell'intelligenza umana, essendo questa plasmata dalle sue esperienze corporee: stimoli sensoriali, risposte emotive, interazioni sociali e il contesto unico che caratterizza ogni momento. Questi elementi modellano e formano il singolo individuo nella sua storia personale. Al contrario, l'IA, sprovvista di un corpo fisico, si affida al ragionamento computazionale e all'apprendimento su vasti insiemi di dati che comprendono esperienze e conoscenze comunque raccolte da esseri umani» (n. 31). È grazie al suo corpo che l'intelligenza umana vive la sua appartenenza al cosmo fisico. E questo determina anche la sua vocazione e la sua missione: «Plasmato dal divino Artigiano, l'essere umano vive la sua identità di essere a immagine di Dio "custodendo" e "coltivando" (cf. Genesi 2,15) la creazione, esercitando la sua intelligenza e la sua perizia per assisterla e farla sviluppare secondo il disegno del Padre. In questo, l'intelligenza umana riflette l'Intelligenza divina che ha creato tutte le cose (cf. Genesi 1-2; Giovanni 1), continuamente le sostiene e le guida al loro fine ultimo in Lui» (n. 25). Ma la corporeità non è essenziale solo per la relazione col mondo circostante, bensì anche per quella con gli altri esseri umani. «L'intelligenza umana non è una facoltà isolata, bensì si esercita nelle relazioni, trovando la sua piena espressione nel dialogo, nella collaborazione e nella solidarietà» (n. 18). Tutto ciò è possibile solo nell'incontro che le persone realizzano grazie ai loro rispettivi corpi, senza cui non sarebbe loro possibile percepire la presenza dell'«altro» e tanto meno rivolgersi a lui e ascoltarne la voce. È in questo contesto che le intelligenze dei singoli maturano ed operano, attraverso un reciproco arricchimento, sconosciuto alle macchine. «Alla luce di ciò, come osserva papa Francesco, l'"utilizzo stesso della parola intelligenza", in riferimento all'IA "è fuorviante"» (n. 35). «Sebbene sia una straordinaria conquista tecnologica in grado di imitare alcune operazioni associate alla razionalità» (n. 30), l'IA manca delle caratteristiche che la rendono umana. C'è da chiedersi come mai sia possibile che tra queste due realtà, così diverse, appaia oggi difficile marcare la differenza. Forse il problema è che ormai sempre più spesso l'essere umano usa la propria intelligenza in modo non umano, riducendo questa sua peculiare ricchezza e il suo stesso essere a una mera funzione: «Stabilire un'equivalenza troppo marcata tra intelligenza umana e IA comporta il rischio di cedere a una visione funzionalista, secondo la quale le persone sono valutate in base ai lavori che possono svolgere» (n. 34).

A differenza dell'IA, l'attività del pensiero non «rimane fondamentalmente confinata in un ambito logico-matematico», né è solo funzionale al raggiungimento di risultati pratici, ma è protesa a un dialogo fecondo con la realtà, in cui tutti i processi razionali hanno il loro inizio e il loro compimento.

L'USO DELL'IA E I SUOI RISCHI

Una volta chiarito che l'IA non può sostituire quella dell'essere umano, resta il problema del suo uso. E qui comincia la seconda parte della Nota, dedicata all'aspetto etico dell'utilizzo dell'IA (cap. IV) e ad alcune «questioni specifiche» che lo riguardano (cap. V). «Come ogni prodotto dell'ingegno umano, anche l'IA può essere diretta verso fini positivi o negativi» (n. 40). Ad essere responsabili dei sistemi di IA sono «innanzitutto coloro che li sviluppano, producono, gestiscono e supervisionano» (n. 46). Il problema, però – e la Nota non lo nasconde –, è che «man mano che i modelli di IA diventano sempre più capaci di apprendimento indipendente, può ridursi di fatto la possibilità di esercitare un controllo su di essi al fine di garantire che tali applicazioni siano a servizio degli scopi umani» (n. 45). Un contributo decisivo alla corretta gestione dell'IA deve venire dagli utenti. Come per tutte le nuove tecnologie, il pericolo è che essa, al di là delle intenzioni dei suoi progettisti, cada in mani sbagliate. Così, ammonisce la Nota, a livello politico c'è «il rischio che l'IA possa essere usata per «esercitare "forme di controllo tanto sottili quanto invasive, creando meccanismi di manipolazione delle coscienze e del processo democratico" (papa Francesco, *Christus vivit*, 89)» (n. 53). Un rischio accresciuto dal «fatto che attualmente la maggior parte del potere sulle principali applicazioni dell'IA sia concentrato nelle mani di poche potenti aziende» (ivi). Non è la sola minaccia da cui bisogna difendersi. Ce n'è una che riguarda la qualità dei rapporti umani. Sarebbe sbagliato sottovalutare i vantaggi che dalla nuova tecnologia possono derivare a questi rapporti. Ma tocchiamo con mano il pericolo di una disumanizzazione delle relazioni. «Come altri mezzi tecnologici, l'IA ha la capacità di favorire le connessioni all'interno della famiglia umana [...].



Le autentiche relazioni umane, tuttavia, richiedono la ricchezza umana del saper stare con gli altri, condividendo il loro dolore, le loro richieste e la loro gioia» (n. 58). Un rapporto puramente virtuale non può sostituire quello che mette in gioco le persone in carne ed ossa. Un rapporto umano comporta un coinvolgimento emotivo, «con il corpo che vi gioca un ruolo centrale». E «l'empatia richiede capacità di ascolto, di riconoscere l'irriducibile unicità dell'altro, di accogliere la sua alterità e anche di capire il significato dei suoi silenzi» (n. 61), tutte cose che le macchine non possono né fare né veicolare.

RINNOVARE LA VALORIZZAZIONE DI TUTTO CIÒ CHE È UMANO

Se poi si guarda all'ambito dell'economia, la Nota fa presente che il lavoro umano, se da un lato può trovare un prezioso strumento nell'IA, dall'altro rischia di essere disumanizzato e marginalizzato da una sua eccessiva invadenza, che potrebbe mortificare l'autonomia dei lavoratori e soffocare la loro creatività (cf. n. 67). Certo, in questo modo si ottengono risultati maggiori in minor tempo. Non si deve però perdere di vista che «il lavoro umano deve essere non solo al servizio del profitto, ma dell'uomo» (n. 69) e che esso «è parte del senso della vita su questa terra, via di maturazione, di sviluppo umano e di realizzazione personale» (papa Francesco, *Laudato si'*, 128, cit. n. 70). Anche nell'ambito sanitario, fermo restando l'apporto che l'IA può dare in campo diagnostico e terapeutico, qualora essa «venisse usata non per migliorare, ma per sostituire interamente la relazione tra pazienti e operatori sanitari», non si farebbe che «peggiorare quella solitudine che frequentemente accompagna la malattia» (n. 73). Un altro settore molto delicato è quello dell'educazione. Anche qui l'IA può costituire un prezioso aiuto a docenti e discenti. Purché resti uno strumento e non diventi il modello della relazione. Sarebbe un disastro una scuola, dove i più giovani finiscano per «percepire gli insegnanti come dispensatori di informazioni e non come maestri che li guidano e sostengono la loro crescita intellettuale e morale» (n. 60). E non è il solo problema: «L'ampio ricorso all'IA in ambito educativo potrebbe portare a un'accresciuta dipendenza degli studenti dalla tecnologia, intaccando la loro capacità di svolgere alcune attività in modo autonomo» (n. 81). Se poi si guarda al campo dell'informazione, «esiste anche un serio rischio che l'IA generi contenuti manipolati e informazioni false, i quali, essendo molto difficili da distinguere dai dati reali, possono facilmente trarre in inganno» (n. 86). Inoltre, il controllo dei dati relativi alla vita personale dei cittadini può diventare una minaccia alla riservatezza e trasformarsi in un sistema di controllo (cf. n. 91), nonché favorire sistemi di selezione sociale, per esempio nel campo del lavoro, basati sulla fredda logica degli algoritmi (cf. n. 94). Ancora più evidenti sono i rischi di affidare la gestione delle operazioni militari a macchine che non sono «in grado di identificare e colpire obiettivi senza intervento umano diretto» e che «mancano della "esclusiva capacità umana di giudizio morale e di decisione etica" (papa Francesco, Messaggio per la LVII Giornata Mondiale della Pace, 69)» (n. 100). Il documento si conclude con un appello a «rinnovare la valorizzazione di tutto ciò che è umano» (n. 112). Il vero pericolo non sono le macchine, ma l'appiattimento degli esseri umani su di esse. Il solo modo di fronteggiare le ombre che sono emerse in questa riflessione è di recuperare e potenziare quella dimensione sapienziale che già da troppo tempo il mondo contemporaneo ha dimenticato. Da questo punto di vista, sembra suggerire la Nota, la sfida dell'IA può costituire un salutare richiamo a riscoprire che cosa significa essere persone umane.



GUERRA E PACE NELLE MANI DI POCHI LEADER

Nel mondo sono attivi oltre 50 conflitti, il numero più alto mai registrato dalla fine della Seconda Guerra mondiale. Sono sempre più internazionalizzati: 90 paesi sono impegnati in conflitti oltre i loro confini. Gli elementi caratterizzanti oggi sono le tecnologie militari più distruttive e la crescente competizione geopolitica. Restano ancora fondamentali, per tentare di costruire la pace mondiale, i 4 pilastri individuati dal papa Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*: verità, giustizia, amore e libertà.

MARIO CHIARO

VOCI CHE ROMPONO IL SILENZIO

Papa Francesco parla di «terza guerra mondiale a pezzi», ma ci invita, alla vigilia del Giubileo, a essere «pellegrini di speranza», in uno scenario in cui la violenza si diffonde oggi tanto quanto l'indifferenza. Il nuovo ottavo Rapporto della Caritas sui conflitti dimenticati vuole essere una voce che rompe il silenzio, un richiamo alla consapevolezza e all'azione. Ogni pagina è un invito a riportare alla luce storie di sofferenza e di resilienza che non trovano spazio nella comunicazione. Le guerre sono evitabili, non necessariamente legate alla natura umana: ne sono convinti quattro italiani su cinque. Papa Francesco da tempo parla di «terza guerra mondiale a pezzi» e, alla vigilia del Giubileo,



ci chiede con determinazione di essere «pellegrini di speranza». La violenza si diffonde oggi tanto quanto l'indifferenza. Questo nuovo Rapporto vuole essere una voce che rompe il silenzio e un richiamo alla consapevolezza e all'azione. C'è un invito a non dimenticare, a riportare alla luce storie di sofferenza e di resilienza che non trovano spazio nelle fonti di informazione. Dopo una prima parte che offre uno spaccato dei fenomeni e delle tendenze in atto, la seconda parte riporta una serie di ricerche sul campo. Una di queste è il sondaggio demoscopico, realizzato dall'Istituto Demopolis, relativo alla conoscenza e alla percezione dei conflitti. Più del 70% degli intervistati è in grado di citare almeno una guerra degli ultimi cinque anni: 5 su dieci citano la guerra tra Russia e Ucraina; 3 su dieci ricordano il fronte israelo-palestinese; quasi 2 su dieci indicano la Siria. Un aspetto importante riguarda l'atteggiamento sulla natura della guerra: una forte maggioranza degli italiani rifiuta gli interventi militari e si schiera a favore di interventi umanitari e di riconciliazione.

LE INTERCONNESIONI TRA I VARI FATTORI

Oggi registriamo quattro guerre ad altissima intensità, con più di 10mila morti: in Myanmar e Sudan, tra Israele-Hamas e tra Russia-Ucraina. Sono quasi 170mila i morti a causa diretta di azioni di guerra. A questi dati aggiungiamo che negli ultimi dieci anni è aumentato il numero di coloro che sono stati costretti ad abbandonare la propria casa, sfollati nel proprio paese o rifugiati in altri paesi. Ogni 10 anni il mondo assiste al raddoppio di sfollati e rifugiati, che attualmente sono oltre 120 milioni. In questo drammatico scenario, la spesa militare mondiale raggiunge il massimo storico, con un picco di circa 2.550 miliardi di dollari. La spesa militare degli Stati Uniti si aggira intorno agli 820 miliardi di dollari; la Cina arriva ai 296 miliardi di dollari e la Russia a 109 miliardi di dollari. La maggioranza dei conflitti «dimenticati», sono combattuti dentro i confini di singoli stati-nazioni. Si tratta di «guerre civili» sostenute con armi provenienti dai grandi avversari di sempre: Stati Uniti, Russia, Cina, Turchia, Iran; con Stati Uniti e Russia.

C'è un invito a non dimenticare, a riportare alla luce storie di sofferenza e di resilienza che non trovano spazio nelle fonti di informazione.

Oltre al binomio guerra e armi, possiamo individuare altre tre connessioni: guerra e povertà, guerra e degrado ambientale, guerra e finanza. Innanzitutto è chiaro che il 90% delle guerre si consuma nei paesi poveri; in secondo luogo, nelle aree del mondo interessate da cambiamenti climatici con conseguenze sulle popolazioni, sono nati maggiori conflitti tra popolazioni e gruppi, con massicce migrazioni, che sono di ulteriori conflitti; infine, le crisi mondiali stanno generando interventi speculativi della grande finanza (vedi quelli in atto sui

prezzi delle materie prime per il cibo), il cui peso è stato scaricato sui paesi più poveri. Purtroppo, constatiamo che proprio la finanza sta determinando gravi problemi a intere nazioni e a milioni di persone nel mondo, in modo particolare a chi è costretto ad importare grandi quantità di cereali per poter vivere.

I BAMBINI E IL FABBISOGNO ALIMENTARE

Dalla fine della Seconda Guerra mondiale la percentuale delle vittime civili sul totale è continuamente aumentata, sino ad arrivare oggi attorno al 90% dalla fine degli anni '90 ad oggi. Secondo i dati diffusi nell'ultimo Rapporto dal Segretario generale ONU, nel giugno 2024 sono state registrate nel mondo quasi 33mila gravi violazioni contro i bambini in 25 conflitti nazionali e nel conflitto regionale del bacino del Lago Ciad. Le violazioni includono sei categorie: uccisioni e menomazioni; reclutamento e utilizzo dei minori in gruppi e forze armate; violenza sessuale; rapimenti; attacchi a scuole e ospedali; blocco dell'accesso umanitario. È aumentato anche il numero dei bambini rapiti nei conflitti armati, raggiungendo per il terzo anno consecutivo oltre 4mila unità, la maggior parte maschi. Allarmanti i dati che riguardano l'Ucraina: nel febbraio 2022 sono stati segnalati circa 1.700 attacchi alla salute dei minorenni (a danno anche di operatori sanitari, forniture, strutture, magazzini e ambulanze) e oltre 3mila attacchi a strutture educative, che hanno lasciato circa 5,3 milioni di bambini ucraini senza un accesso sicuro allo studio. A peggiorare il quadro ricordiamo che che quasi 300 milioni di persone nel mondo sono dipendenti dall'aiuto umanitario: una popolazione che si avvicina al 70% di quella dell'Unione europea. In Africa orientale e meridionale 74 milioni di persone dipendono da assistenza umanitaria. Il Sudan è il paese con il più alto numero di bambini sfollati in tutto il mondo: 3,5 milioni su 30 milioni tutti da sfamare.

«non si può raggiungere un progresso reale senza l'effettiva collaborazione tra i popoli di ogni lingua, razza, nazionalità e religione. Devono essere eliminate le sopraffazioni che portano al predominio degli uni sugli altri: esse sono peccato e ingiustizia».

LE ALTERNATIVE ALLE GUERRE E IL GIUBILEO

Nella *Laudate Deum*, papa Francesco auspica una «nuova procedura per il processo decisionale e per la legittimazione di tali decisioni, poiché quella stabilita diversi decenni fa non è sufficiente e non sembra essere efficace.
In tale contesto, sono necessari spazi di conversazione, consultazione, arbitrato, risoluzione dei conflitti, supervisione e, in sintesi, una sorta di maggiore "democratizzazione" nella sfera globale, per esprimere e includere le diverse situazioni. Non sarà più utile sostenere istituzioni che preservino i diritti dei più forti senza occuparsi dei diritti di tutti» (n. 43).
Egli chiaramente si riferisce al gioco delle forze attualmente in vigore nell'ONU, nella Unione Europea e nella Unione Africana. Sono Organismi in cui contano solo i potenti. Il pontefice non intende af-



fossarli, ma chiede di rilanciarne il ruolo e l'istanza profonda che li ha fatti nascere.

Il Rapporto Caritas tocca anche il tema del Giubileo. Nella «Bolla di indizione» si chiede la remissione concreta del debito dei paesi poveri, legandola al debito ecologico, che i paesi ricchi hanno accumulato nei confronti dei paesi poveri. «Un segno della misericordia di Dio, oggi particolarmente necessario, è quello della carità, che apre i nostri occhi ai bisogni di quanti vivono nella povertà e nell'emarginazione. Sono, queste, situazioni che si estendono oggi su vaste aree sociali e coprono con la loro ombra di morte interi popoli. Il genere umano si trova di fronte a forme di schiavitù nuove e più sottili di quelle conosciute in passato; la libertà continua ad essere per troppe persone una parola priva di contenuto. Non poche nazioni, specialmente quelle più povere, sono oppresse da un debito che ha assunto proporzioni tali da renderne praticamente impossibile il pagamento. È chiaro, peraltro, che non si può raggiungere un progresso reale senza l'effettiva collaborazione tra i popoli di ogni lingua, razza, nazionalità e religione. Devono essere eliminate le sopraffazioni che portano al predominio degli uni sugli altri: esse sono peccato e ingiustizia (n. 12)».
La remissione del debito non è una questione di misericordia, bensì di giustizia.



A CURA DI

DREW CHRISTIANSEN E CAROLE SARGENT

DISARMO INTEGRALE

Per un mondo libero dagli armamenti nucleari



ETICA
pp. 460 - € 35,00

Nel 2017 papa Francesco ha condannato esplicitamente il possesso, la minaccia dell'uso e l'utilizzo di armi nucleari. La sua pedagogia morale si concentra su ciò che Dio chiama a fare per il bene comune. Egli si rivolge agli adulti che si assumono la responsabilità della propria vita e di quella delle generazioni future, della direzione della propria società e soprattutto dell'uso delle tecnologie che hanno sviluppato.

EDB

Società Editoriale IL PORTICO Spa
Via Scipione dal Ferro 4, 40138 Bologna, tel. 051 3941205
commerciale@ilporticoeditoriale.it

www.dehoniane.it